

## Fondazione Istituto Gramsci

---

"L'Italia" e la "Questione ebraica" negli anni Trenta

Author(s): Valerio Marchi

Reviewed work(s):

Source: *Studi Storici*, Anno 35, No. 3 (Jul. - Sep., 1994), pp. 811-849

Published by: [Fondazione Istituto Gramsci](#)

Stable URL: <http://www.jstor.org/stable/20565640>

Accessed: 09/11/2012 04:36

---

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at <http://www.jstor.org/page/info/about/policies/terms.jsp>

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact support@jstor.org.



Fondazione Istituto Gramsci is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Studi Storici*.

<http://www.jstor.org>

## «L'ITALIA» E LA «QUESTIONE EBRAICA» NEGLI ANNI TRENTA\*

Valerio Marchi

1. «L'Italia» nel quadro degli anni Trenta. Nell'ambito delle ricerche sull'atteggiamento del mondo cattolico verso la «questione ebraica», l'arco temporale degli anni Trenta e il campo dell'editoria cattolica sono zone di indagine ricche di elementi utili alla ricostruzione delle posizioni predominanti – oltre che, naturalmente, delle voci minoritarie – in questo che può essere senz'altro definito un punto nodale nella storia della Chiesa contemporanea. Possiamo infatti considerare la «questione ebraica» una specie di cartina al tornasole privilegiata del modo di porsi della Chiesa e del mondo cattolico nei confronti della società, dell'*altro*, delle proprie origini, dei fantasmi del proprio passato e dell'atteggiamento del presente; probabilmente, anche del cammino futuro. Questione centralissima, dunque, anche se – o forse proprio perché – spesso tenuta ai margini, e, quando affrontata, fatta oggetto di modi di porsi che vanno il più delle volte dal distaccato al pungente e dal paternalistico all'allarmistico, alternando evidenti rimozioni a riproposizioni di vecchie tematiche e a timidi tentativi di revisione, su uno sfondo di ricostruzione di un ipotetico ruolo positivo svolto dalla Chiesa cattolica nei confronti del popolo ebraico nel corso della storia<sup>1</sup>.

\* Questa ricerca ha potuto disporre di fonti acquisite grazie ad un finanziamento Cnr assegnato al Dipartimento di storia dell'Università di Trieste.

<sup>1</sup> Per una panoramica di tutta la questione, si veda la ricerca di G. Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana di fronte alle leggi antiebraiche del 1938*, in *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, Atti del convegno nel cinquantenario delle leggi razziali (Roma, 17-18 ottobre 1988), Roma, 1989, pp. 163-274. Una esauriente analisi sui prodromi novecenteschi è contenuta nel saggio di R. Moro, *Le premesse dell'atteggiamento cattolico di fronte alla legislazione razziale fascista. Cattolici ed ebrei nell'Italia degli anni Venti (1919-1932)*, in «Storia contemporanea», XIX, 1988, n. 6, pp. 1013-1119. Un inquadramento agile, con spunti interessanti, relativo alle polemiche antisemite e alle leggi razziali ad esse connesse, è offerto da B. Bocchini Camaiani, *Chiesa cattolica italiana e leggi razziali*, in «Qualestoria», XVII, 1989, n. 1, pp. 43-66. Per una trattazione complessiva sulla condizione degli ebrei in Italia nel periodo fascista, si veda il fondamentale R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, 1988. Nel quadro del rapporto

Negli anni Trenta, la civile Europa andava incontro ad un fondamentale banco di prova su cui si incrociavano l'antisemitismo di lunga data, quello etnico delle piú recenti nazionalità, quello economico tipico dei momenti di crisi (e delle nuove, improvvise povertà) e quello razziale originato da un pensiero pseudo-scientifico; quest'ultimo si presentava, nella sua versione teutonica, in modo apertamente aggressivo nei confronti delle Chiese cristiane, alle quali pretendeva di sostituirsi essendo esso stesso, nei suoi effetti, una *religione*, una realtà che tendeva ad assorbire in sé l'uomo tutto intero senza lasciare spazio ad alcuna altra ideologia. Al centro del cosiddetto *neopaganesimo razzista* vi era l'idea della razza considerata come elemento fondamentale della storia, capace di determinare l'uomo anche spiritualmente, con una concezione secondo cui mescolare le schiatte significava portare alla decadenza morale e politica un popolo che, come quello tedesco, veniva considerato il fiore della razza ariana. Il compito supremo che il Reich si assunse fu quello di purificare l'etnia tedesca, ricreando al centro dell'Europa una inimitabile comunità di sangue e postulando l'assenza di ogni valore dell'individuo al di fuori di quest'ultima; tale razzismo si manifestò soprattutto come antisemitismo, idea ossessiva del *führer*.

Chiesa-nazismo in Germania, un interessante capitolo con utili osservazioni di portata generale è contenuto in G. Lewy, *I nazisti e la Chiesa*, Milano, 1985, pp. 387-442.

<sup>2</sup> Gli ebrei erano reputati non solo una stirpe impura, ma una vera e propria *antirazza* parassita e responsabile principale dei mali del mondo, cospiratrice contro la razza ariana; la posizione di alcuni ebrei nella rivoluzione tedesca del 1918, il loro ruolo economico e la forte ondata d'immigrazione ebraica dopo la rivoluzione russa fornivano d'altronde varie occasioni per la propaganda antisemita. L'idea fanatica di purificazione globale, sorretta dallo spirito profetico e mistico di un *führer* che rappresentava l'incarnazione primitiva della razza in un dualismo inconciliabile fra due entità in lotta per la conquista del mondo, condurrà a quella soluzione finale che i vari motivi ideologici ed i contrasti sociali, pur gravi e profondi, di per sé non avrebbero mai potuto determinare. Le fasi della persecuzione antisemita, dall'avvento al potere del nazismo alla fine del 1945, sono ricostruite con rigore e profondità da L. Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Torino, 1955. Fondamentale la ricostruzione generale di R. Hilberg, *The Destruction of the European Jews*, revised and definitive edition, New York-London, 1985. Per la storia del razzismo in Europa, con pagine illuminanti anche sugli itinerari, in quest'ambito, dei mondi cattolico e protestante, cfr. G.L. Mosse, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, trad. it. Bari, 1980. Importanti anche la messa a punto del dibattito storiografico sull'antisemitismo in S. Friedländer, *De l'antisémitisme à l'extermination. Esquisse historiographique et essai d'interprétation*, in *L'Allemagne nazie et le génocide juif, Colloque de l'Ecole des hautes études en sciences sociales*, Paris, 1985, pp. 13-38, e la ricerca di P. Burrin, *Hitler et les Juifs. Genèse d'un génocide*, Paris, 1989. Sempre utile risulta inoltre l'analisi di M. Bendiscioli, *Neopaganesimo razzista*, del '37, pubblicato dopo essere apparso a puntate sull'«Italia» e ristampato dalla Morcelliana di Brescia nel 1945.

In Italia, paese che era rimasto ai margini di tutto questo fermento (e nel quale gli ebrei – peraltro presenti in numero così piccolo da renderli ben difficilmente identificabili con una minoranza pericolosa – continuavano a dare il loro contributo al fascismo così come avevano fatto col nazionalismo), le leggi antiebraiche del '38 indicarono la via di un sentimento obbligatorio fino ad allora scarsamente diffuso nella popolazione, inserendo in modo piuttosto anomalo la nostra nazione nello scenario europeo. Le contemporanee e soprattutto successive atrocità naziste potrebbero far passare in secondo piano aspetti discriminatori quali la cacciata dei bambini ebrei dalle scuole, l'espulsione degli adulti dall'insegnamento, i divieti di esercizio delle professioni, i dinieghi di licenze ai venditori ambulanti, le restrizioni sui matrimoni e via dicendo; ma minimizzare le tragedie umane, famigliari e sociali che quei provvedimenti causarono, significherebbe passare oltre a pratiche e principi razzisti che rimangono tali a prescindere dalle ben più orrende vicende verificatesi in altre circostanze.

Per le sue caratteristiche e per il suo impianto, un quotidiano come «L'Italia» costituisce un punto di osservazione significativo. Ne ho effettuato lo spoglio delle annate che qui interessano sforzandomi di compiere un'analisi sistematica ed oggettiva, basata sui contenuti manifesti degli articoli, non senza cercare di riscontrare omissioni, silenzi, forme di imbarazzo e difficoltà rilevabili anche se non apertamente manifestate.

«L'Italia»<sup>3</sup> sorse nel 1912 come risultato della confluenza delle correnti che avevano già espresso «L'Osservatore cattolico» (qualificabile come «intransigente») e la «Lega lombarda» (di tendenza moderata), quotidiani dapprima fusi nell'«Unione» sotto la direzione di Filippo Meda nel 1908 e poi trasferiti col nuovo nome alla Società editrice romana. In seguito ai gravi dissensi suscitati da un atteggiamento reputato da molti incline al modernismo (sia pure solo «pratico», come si diceva, ma la Santa Sede stessa non riconobbe più il giornale conforme alle direttive pontificie) e alla precaria situazione finanziaria, esso venne ceduto all'Unione editoriale italiana, alla quale la Santa Sede partecipò con un cospicuo contributo; ma durante la guerra ulteriori difficoltà, soprattutto economiche, portarono alla liquidazione dell'Uei. «L'Italia» riacquistò autonomia amministrativa e privilegiò un orientamento che la pose – nell'ambito del dibattito sul Ppi – in opposizione ad ogni forma di confessionalismo. Gli sviluppi del partito po-

<sup>3</sup> Per notizie varie sul quotidiano lombardo nel contesto dell'editoria cattolica del periodo, ho consultato L. Berra, «L'Italia», in «Il ragguaglio dell'attività culturale, letteraria ed artistica dei cattolici in Italia», I, 1930, pp. 255-261; M. Busti, *La nuova sede de «L'Italia»*, ivi, VI, 1935, pp. 447-449; V. Castronovo e N. Tranfaglia, *La stampa italiana nell'età fascista*, Bari, 1980; L. Ganapini, «L'Italia» (1918-1925), in *1919-1925. Dopo-guerra e Fascismo. Politica e stampa in Italia*, a cura di B. Vigezzi, Bari, 1965, pp. 525-604; A. Majo, *La stampa cattolica italiana*, Milano, 1984, pp. 107-202.

polare, però, con la sofferta scelta antifascista dopo il Congresso di Torino (aprile 1923), accentuarono in modo determinante il turbamento già presente nella stampa cattolica, e varie testate, fra le quali «L'Italia», abbandonarono il partito allineandosi al fascismo; a facilitare questo sviluppo contribuirono le solite difficoltà economiche (che le sovvenzioni governative potevano lenire) e, ancor prima, l'abbandono dei popolari da parte della Santa Sede. Grazie a questo legame col fascismo, il giornale milanese fu fra i pochissimi quotidiani cattolici a continuare le pubblicazioni dopo le leggi fascistissime del '26.

Il '26 è anche l'anno in cui Pio XI trasferì al cardinale di Milano la totale proprietà azionaria del giornale, che già dal '23 era stato messo alle dipendenze della curia milanese con un'operazione condotta dal presidente dell'Azione cattolica Colombo (la completa dipendenza dall'Ac apparve sempre più evidente soprattutto coi direttori che succedettero al troppo moderato Novelli) e che si era fatto nel frattempo sempre più ricco di lodi per il fascismo e per la figura di Mussolini, esaltando le caratteristiche del nuovo ordine da lui realizzato e l'ideale di una patria unita, concorde, restaurata nella coscienza e nelle tradizioni religiose<sup>4</sup>. L'inserimento nel giornale di redattori che (come Pio Bondioli, prima direttore di «Vita e pensiero») erano legati a quel programma medievalista contrapposto anni prima – da personalità come don Olgiati e p. Gemelli – alla moderna civiltà nel quadro della polemica relativa alla caratterizzazione laica, autonomista e aconfessionale del partito popolare, completava il quadro dando sempre maggiore spazio a diversi aspetti reazionari, accompagnati da dure polemiche contro le libertà democratiche a tutto vantaggio dell'ideale fascista<sup>5</sup>; nel-

<sup>4</sup> Nel 1925 diventò direttore Ernesto Calligari, sancendo una situazione ormai chiara: il giornale che era stato una importante espressione del clerico-moderatismo poneva alla sua guida l'ex direttore del più antico quotidiano intransigente – «L'Unità cattolica» –, erede di tutti coloro che avevano lottato fino in fondo affinché gli istituti democratici del mondo moderno non venissero accettati dai cattolici, nella speranza di un trionfo del papato su tutte le ideologie liberali, socialiste e democratiche. Gli subentrarono don Oliva (fino al '34), sincero ammiratore del duce e molto stimato dai gerarchi milanesi, e Sante Maggi, che nel '38 dovette lasciare la direzione in seguito alla pubblicazione del testo integrale dell'allocuzione tenuta in Duomo dal cardinale Schuster (il quale favorì e appoggiò sempre energicamente «L'Italia»), allocuzione alla quale faremo riferimento più avanti.

<sup>5</sup> Per la posizione *medievalista* e per l'attività di Olgiati e Gemelli, epigoni del movimento intransigentista italiano, si veda: G. De Rosa, *Il Partito popolare italiano*, Bari, 1985, pp. 205-273; A. Majo, *La stampa cattolica italiana*, cit., pp. 163-173; con particolare riferimento all'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano, L. Mangoni, *L'Università Cattolica del Sacro Cuore. Una risposta della cultura cattolica alla laicizzazione dell'insegnamento superiore*, in *Storia d'Italia*, IX, *Annali*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino, 1986, pp. 977-1014, e G. Rumi, *Profilo culturale della diocesi ambrosiana*

lo stesso tempo, si individuava nel regime un *partner* nella lotta antiliberale, antidemocratica e antisocialista, pur permanendo un contrasto di fondo sui modi di realizzare concretamente un ordine migliore<sup>6</sup>.

2. *Il mistero d'Israele*. Il problema dell'antisemitismo si era ripresentato in molti paesi, dagli ultimi decenni dell'Ottocento, con una nuova veste ideologica che si era innestata sulla base antica di matrice teologico-religiosa; la questione però non costituì, anche nei caldissimi anni Trenta, un campo di impegno prioritario per la Chiesa cattolica, che fu nel suo complesso disposta a condividere o accettare le discriminazioni, purché ripulite dagli estremismi del razzismo tedesco. Veniva scelta così quella linea compromissoria rispondente, d'altronde, ad una memoria storica che non si aveva alcuna reale intenzione di mettere in discussione. Di fronte all'antisemitismo violento e fanatico che si faceva largo in varie parti d'Europa, il mondo cattolico non seppe reagire con energia, non sembrò eccessivamente scosso dai terribili eventi: indifferenza, rassegnata pietà, più o meno latente avversione, fatalismo e difese solo parziali o superficiali nei confronti degli ebrei costituirono i vari modi di porsi – a volte mescolati nella stessa persona – che danno forma al panorama mentale prevalente<sup>7</sup>.

Per quanto riguarda «L'Italia», la sua trattazione della «questione ebraica» fu molto limitata e tendenzialmente asettica fino al '37, anno in cui l'uscita degli *Ebrei in Italia* di Paolo Orano aprì un animato dibattito; ai duri e frequenti attacchi rivolti contro l'ideologia nazionalsocialista non fece certo riscontro un analogo comportamento in relazione alle persecuzioni antiebraiche. Cercando di riassumere ed inquadrare brevemente i tratti fondamentali rinvenibili sul quotidiano milanese, un primo aspetto è rappresentato dall'atteggiamento consistente nel raffigurarsi Israele come «quel popolo misterioso»<sup>8</sup> che, essendosi attirato la maledizione divina, era inesorabilmente condannato ad essere perennemente estraneo, inassimilabile da qualunque realtà e paese, destinato per forza di cose (per volontà di

*fra le due guerre*, in *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Atti del quinto convegno di storia della chiesa (Torreglia, 25-27 marzo 1977), a cura di P. Pecorari, Milano, 1979, pp. 321-358.

<sup>6</sup> Utile, per questi aspetti, lo studio di G. Baget Bozzo, *Il fascismo e l'evoluzione del pensiero politico cattolico*, in «Storia contemporanea», V, 1974, n. 4, pp. 671-697.

<sup>7</sup> Oltre ai riferimenti già dati alla nota 1, sono fondamentali per questi aspetti i saggi di G. Miccoli: *La Santa Sede nella II guerra mondiale: il problema dei «silenzii» di Pio XII*, in *Fra mito della Cristianità e secolarizzazione*, Casale Monferrato, 1985, pp. 131-337; *Aspetti e problemi del pontificato di Pio XII. A proposito di alcune pubblicazioni recenti*, in «Cristianesimo nella storia», IX/2, 1988, pp. 343-425.

<sup>8</sup> F. Bonacina, *Gli ebrei*, in «L'Italia», 17 giugno 1934, p. 3.

Dio, per propria scelta e per il bene degli altri) ad una esistenza sotterranea e raminga.

Facciamo riferimento a tre articoli esemplificativi: il primo, quello di Bonacina appena citato, è un commento all'edizione italiana (curata da «Vita e pensiero») del noto *The Jews* dello scrittore cattolico inglese H. Belloc<sup>9</sup>, e segnala la bontà dell'iniziativa di «rendere piú cosciente» l'Italia della questione rifiutando, da una parte, il «pregiudizio» di considerare il termine «ebreo» alla stregua di un insulto, ma dall'altra anche «l'ipocrisia» di negare l'esistenza di un problema ebraico; e questo perché è stato proprio l'eccessivo silenzio al riguardo – si dice – a permettere agli ebrei di scalare i gradini del potere sotterraneamente. Né insulti o persecuzioni, dunque, ma neppure via libera agli ebrei nella società, per fronteggiare (con moderazione, ma allo stesso tempo a viso aperto) quello che comunque viene considerato un pericolo. E la lode all'iniziativa «può essere maggiore anche perché proprio in un momento – previsto dal Belloc perché l'edizione inglese è di 10 anni fa – di rinnovate crudeltà verso una parte cospicua di questo popolo misterioso, l'autore nel far sentire tutte le possibilità delle diverse soluzioni, non rinnega da parte sua la piú pura tradizione cristiana: che non è quella dei così detti popoli cristiani e che può essere riassunta con l'ultima riga del libro: “Per parte mia dico: Sia pace ad Israele”».

Ogni tentativo di soluzione (ma d'altronde – si dice – «il libro non contiene soluzioni né pretende darne») ed ogni prospettiva cozzavano, in questo come in altri casi, contro la piú o meno conscia e piú o meno espressa idea secondo cui nessun appianamento poteva essere radicale e nessun ripensamento complessivo nei confronti degli ebrei, a causa di qualcosa di piú grande, un mistero, una legge superiore; tale atteggiamento era il frutto del condizionamento di una teologia e di una pratica tradizionali a cui si aggiungeva il concetto di inassimilabilità politico-sociale-culturale del gruppo ebraico nel contesto dell'idea di nazione. La «pace» per Israele poteva venire solo da una soluzione «cristiana» (leggi conforme alla tradizione cattolica), così come era avvenuto nel passato<sup>10</sup>.

In *Il mistero d'Israele*, I Cinque<sup>11</sup>, definita «inumana» la morale del razzismo tedesco – le cui applicazioni pratiche verso gli ebrei sono definite «l'ultimo atto

<sup>9</sup> H. Belloc, *Gli Ebrei*, Milano, 1934. L'autore, attingendo ai tradizionali temi dell'invadenza e della prepotenza ebraica, propugnava forme discriminatorie e di separazione «moderate» idonee, secondo lui, a preservare i diritti dell'«organismo invasivo» assieme a quelli dell'«elemento estraneo».

<sup>10</sup> Era questa la linea centrista della «Civiltà cattolica», che sfociava sí in una condanna dell'antisemitismo, ma con dei precisi limiti, messi bene in rilievo da Moro, *Le premesse dell'atteggiamento cattolico*, cit., pp. 1063-1084.

<sup>11</sup> «L'Italia», 30 maggio 1936, p. 1. I Cinque è uno dei tanti pseudonimi che compaiono sul giornale; in tal modo vennero firmati, dall'aprile del '35 al giugno del '38, trafi-

d'una tragedia che non accenna a concludersi», riportano con ovvia condivisione alcuni passi scritti da Pierre Goemaere sulla «Revue Belge»:

Non v'è popolo piú complicato e piú sconcertante [...] a un tempo, il piú umile e il piú orgoglioso; il piú miserabile e il piú grande; il piú adattabile e il piú inassimilabile. Il Popolo della divisione e dell'unità. Il piú vecchio del mondo, e insieme il piú giovane. Popolo della luce e delle tenebre. L'ultimo e il primo.

Essi – aggiungono I Cinque – benché siano una «minoranza insignificante» fanno parlare tutto il mondo del pericolo che costituiscono; ciò perché «hanno il denaro», e questo denaro lo possiedono non solo per le loro caratteristiche personali (sono «intriganti e astuti» e «uniti e compatti»), ma anche perché nella loro forza v'è un «segreto», e tale segreto è che la loro sorte «è una parte del mistero di Dio sulla terra»; il destino che li segna, «in certo senso divino», deve offrire motivo «d'una profonda meditazione, che s'incontra sulla croce, dove i reggenti d'Israele affissero la piú grande creatura – il Creatore – nata, umanamente, dalla loro stirpe».

Condannate le pratiche razziste, si continuava comunque a dipingere Israele come oggetto e protagonista di un qualcosa di arcano e inevitabile che, se non giustificava l'odio, permetteva però di assumere verso l'antisemitismo un atteggiamento fatalista, giungendo al massimo a meditare su quanto possa costare il rifiuto della croce, quel *deicidio* per il quale la Chiesa cattolica, d'altronde, aveva sempre discriminato nella vita civile gli ebrei; ma risultava sempre improponibile ipotizzare responsabilità storiche proprie negli eccessi altrui.

Lo stesso sentimento di ineluttabilità è ravvisabile nei pochi scritti che non si limitavano a brevi cronache in rapporto al sionismo, il quale costituiva un al-

letti in corsivo in prima pagina quasi quotidiani che spiccano per la caratteristica di essere tra gli scritti piú taglienti, mordaci ed apologetici. Chi è o chi sono I Cinque è difficile dirlo (gli archivi dell'«Italia» non sono attualmente reperibili e il Bendiscioli, col quale ho potuto parlare, non lo ricorda). L'impressione che si ricava è quella di una unica mano, un unico modo di esprimersi e trattare i problemi, ma non si può escludere che diversi scrittori usassero di volta in volta lo spazio assegnato. Secondo G. Rumi «la rubrica firmata I Cinque era preparata da un gruppo di cinque giornalisti, fra cui, sembra, Pio Bandioli, Mario Luzi, Sante Maggi» (*Mondo cattolico e guerra civile spagnola: l'opinione ambrosiana*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 1982, n. 1, pp. 35-48; la citazione è tratta dalla nota 1). Oltre alla presumibile esigenza di coprire la persona, forse possiamo capire qualcosa di piú su tale pseudonimo considerando che siamo in anni di forte polemica con la Società delle nazioni – e in particolare col Comitato dei Cinque – per la questione etiopica; la dura, autarchica posizione dell'Italia portò forse a scegliere questo modo di presentarsi, quale ideale e polemico contraltare alla politica di alcune nazioni rappresentate a Ginevra (specialmente l'Inghilterra e la Francia). Dal giugno del '38 gli stessi trafiletti vennero firmati sm (Sante Maggi: che fosse lui I Cinque? Le analogie con i suoi articoli sono molte) o piú raramente con altre sigle.

tro, recente tassello del complicato panorama internazionale. In *Isacco e Ismaele*<sup>12</sup>, I Cinque riconducevano ogni causa del conflitto in corso fra arabi ed ebrei alla «vera natura di un dissidio che i compromessi umani potranno attenuare, ma non sanare»: l'antico antagonismo, descritto dalla Bibbia, fra i discendenti di Sara e di Agar<sup>13</sup>. Gli ebrei, vittime colpevoli di un «destino randagio» che non permetteva loro di trovare quiete, subivano a quel punto violente opposizioni dai «figli della schiava» e tragiche persecuzioni da parte dei razzisti perché la «misteriosa legge che ne ha fatto da secoli dei perseguitati e dei dispersi» aveva «ripreso ad agire»<sup>14</sup>. L'aperta avversità al sionismo, visto come uno dei passi verso la conquista ebraica del mondo, diveniva in tal modo un ulteriore canale per l'introduzione di atteggiamenti antisemiti nel mondo cattolico; i piú acidi erano sempre I Cinque<sup>15</sup> mentre, fra le numerose cronache palestinesi, emergevano qua e là alcuni casi in cui venivano ripresi gli argomenti generalmente avanzati dai nazionalisti prima e dai fascisti poi (specialmente la qualità di «pedina inglese» di Israele)<sup>16</sup>, e rimaneva sempre vivo il tema dei di-

<sup>12</sup> «L'Italia», 22 agosto 1936, p. 1.

<sup>13</sup> *Genesi* 21,10; *Galati* 4, 21-30.

<sup>14</sup> Siamo di fronte anche alla consolidata tradizione del «sanguis ejus», ossia l'idea della maledizione che Israele si attirò (*Matteo* 27, 25: «Sanguis eius super nos et super filios nostros») nel rendersi protagonista, tramite suoi esponenti, della condanna di Cristo. L'ineluttabilità del destino di quel popolo, unita alla tradizione cristiana di oppressione antebraica, trovava proprio in questa considerazione la base per abbinare, alla deprecazione per le persecuzioni e per il razzismo in sé, un innegabile atteggiamento di accettazione passiva. Esempi di pastorali e di dichiarazioni pubbliche di noti esponenti cattolici in questo senso fra il '38 e il '41 sono forniti da De Felice, *Storia degli ebrei italiani*, cit., pp. 325-326 (mons. Cazzani e p. Gemelli); Lewy, *I nazisti e la Chiesa*, cit., pp. 397-398 (mons. Hilfrich) e 418 (mons. Groeber); Adss, 8, nr. 360, p. 518, in Miccoli, *La Santa Sede nella II guerra mondiale*, cit., p. 298; per le pastorali dei vescovi Cazzani e Piazza, nel quadro della tradizione in questione, si veda Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana*, cit., pp. 224-228. Sul riemergere di tale atteggiamento anche in pubblicazioni cattoliche di tono criticamente e teologicamente piú oggettivo e aggiornato (nella fattispecie il volume collettivo *Les Juifs* del '37, del quale fa parte anche il famoso saggio di J. Maritain, *L'impossibile antisemitismo*, di carattere decisamente diverso ed anticipatore), cfr. Miccoli, *Aspetti e problemi*, cit., p. 413.

<sup>15</sup> Cfr., ad esempio, *Fine del Sionismo*, in «L'Italia», 24 luglio 1937, p. 1.

<sup>16</sup> Insiste sul tema con tre articoli a breve distanza (*La Palestina e il mandato*, 26 ottobre 1937; *Da Balfour a Peel*, 31 ottobre 1937; *Progetto Peel e Patto Ginevrino*, 6 novembre 1937) Pasquale Pennisi, il quale fu in seguito fra gli autori di «meri centoni dei luoghi piú comuni prodotti dalla letteratura antisemita negli ultimi cinquant'anni» (cfr. Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana*, cit., p. 192). Per quanto non si trattasse di un autore di grande levatura, era pur sempre conosciuto e inserito nel mondo cattolico organizzato, e mi pare significativo rilevare la sua presenza sull'«Italia» alla fine del '37. Il Pennisi, nei suoi articoli, sottolineava con insistenza le manovre britanniche, irrideva alle democrazie, e vedeva nel sionismo suo contemporaneo l'attuazione di «forme ed esperimenti di vita sociale di netto contenuto ateo, comunisteggiante e amorale».

ritti cristiani sui luoghi santi, tema che toccava corde molto sensibili della mentalità cattolica<sup>17</sup>.

3. *L'ebreo errante*. Il tema dell'ebreo errante<sup>18</sup> è uno sviluppo di quella polemica antisemita che, assieme a concetti come il deicidio, la maledizione divina e il legame giudaismo-oro-demonio, conduceva al *topos* del popolo misterioso. Nell'*errante* andava identificato l'ebreo in quanto tale, distinto e diverso da chiunque, parte di una leggenda sí priva di autenticità, ma, come diceva il Papini, «vera d'una verità piú paurosa che non sia quella storica»<sup>19</sup>.

Con *Il dramma d'Israele*<sup>20</sup>, Pietro Mignosi<sup>21</sup> introduceva alla lettura dell'edizione italiana di *Oro*, scritto da Hugo Wast<sup>22</sup> e definito «uno dei piú grandi romanzi della letteratura argentina e della letteratura cattolica di tutto il mondo». Nei cinque paragrafi in cui è suddiviso il lungo pezzo, troviamo ribadita l'affermazione della verità del contenuto dei *Protocolli dei Savi An-*

<sup>17</sup> Si veda ad esempio M. A., *Una precisazione*, in «L'Italia», 14 gennaio 1936, p. 2: «Se 13 milioni di Giudei nel mondo guardano alla Palestina come alla terra dei loro padri, e quindi di comune interesse, chi mai potrà contestare a 300 milioni di Cattolici i sacri diritti che hanno sulla Terra Santa?».

<sup>18</sup> Per un inquadramento di ampio respiro della leggenda dell'ebreo errante, che ripercorre la storia del popolo ebraico dalla prima conquista romana della Giudea a opera di Pompeo fino agli inizi del secolo XX, cfr. R. Calimani, *Storia dell'ebreo errante*, Milano, 1987.

<sup>19</sup> In Moro, *Le premesse dell'atteggiamento cattolico*, cit., pp. 1087-1088.

<sup>20</sup> «L'Italia», 28 agosto 1936, p. 3.

<sup>21</sup> Morí a Milano l'anno seguente (era nato a Palermo nel 1895). Animatore di cultura cattolica a Palermo specialmente fra i giovani, fu filosofo, giornalista, romanziere, poeta e vivace polemista. Fondò due riviste – «Nuovo romanticismo» e «La Tradizione» – difendendo le posizioni di una tradizione cattolica indicata quale unica soluzione ai problemi del pensiero e dell'esistenza e sola fonte di significato, di riscatto e di giustificazione per i sentimenti e le azioni dell'uomo, tentando di creare una dottrina della conoscenza a sfondo tomistico, sulla base della rivelazione cristiana; cfr. *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia (1860-1980)*, *Le figure rappresentative*, III.2, a cura di F. Traniello e G. Campanini, Casale Monferrato, 1984, e il *Grande dizionario enciclopedico*, VIII, Torino, 1958.

<sup>22</sup> L'edizione italiana del romanzo, del '36, in due volumi, fu curata a Milano dall'Istituto di propaganda libraria nella collana «Il Grappolo», diretta da Francesco Casnati, con la traduzione di Cesco Vian (l'edizione argentina era del '35: il primo volume era intitolato *El Kabal*, il secondo *Oro*). Hugo Wast è lo pseudonimo di Gustavo Martínez Zuviría, romanziere argentino i cui libri raggiunsero le piú alte tirature dell'America Latina, un successo che si spiega soprattutto con la scelta dei soggetti nazionali e drammatici e con la notevole abilità tecnica; cfr. alla voce *Wast* il *Grand Larousse Encyclopédique*, X, Paris, 1964, e il *Dizionario universale della letteratura contemporanea*, IV, Verona, 1962.

*ziani di Sion* a prescindere dalla loro falsità storica<sup>23</sup>, accompagnando la tesi con vari stereotipi: ad esempio, la necessità che il popolo ebreo continui a testimoniare la presenza del demoniaco sulla terra, incarnando meglio di ogni altro la presenza del Male che si oppone alla vera religione; il pericolo mondiale della formidabile e subdola pressione del materialismo giudaico<sup>24</sup> adoratore del «vitello d'oro»<sup>25</sup>; l'individuazione di un unico vero sbocco costituito dalla conversione degli ebrei, per la quale pregare, restando fiduciosi del fatto che «la Città di Dio» (la Chiesa) trionferà sempre e comunque contro le armi di Satana, determinando «la condanna dei figli di Caino germinanti di generazione in generazione nella carne che fu di Giuda [...] Ecco l'eternità del Miracolo dell'Ebbero Errante. La condanna di Gesù ripete la condanna del Padre».

Il «gran movimento di rivolta» raccontato dal Wast, il progetto del potere ebraico, non riuscirà a far perire il cristianesimo e a chiudere in tal modo il cerchio del «Serpente infernale», finché la «gran macchina ebraica» cadrà miseramente. Il Wast, nel prologo scritto per l'edizione italiana e pubblicato a seguito dell'articolo di Mignosi, voleva dimostrare con dati apparentemente scientifici l'esistenza di una grande organizzazione ebraica segreta onnipotente (il Kahal)<sup>26</sup>, testimone del fatto che «quei medesimi che sostengono a parole la falsità dei *Protocolli* ci dimostrano ogni giorno con i fatti la loro realtà». Il Mignosi concludeva poi affermando che «il romanzo del Wast non è un romanzo antiebraico ma è una voce di profezia e d'a-

<sup>23</sup> Per questo aspetto cfr. Moro, *Le premesse dell'atteggiamento cattolico*, cit., pp.1044-1052 e 1067-1068. Sulla storia dei *Protocolli* e l'atmosfera connessa alla loro propagazione, si veda N. Cohn, *Licenza per un genocidio. I «Protocolli degli Anziani di Sion»: storia di un falso*, Torino, 1969, in particolare pp. 184-217. Due erano i principali atteggiamenti nel mondo cattolico: l'uso dei *Protocolli* come appoggio per ulteriori attacchi antisemiti, oppure la confutazione di essi, il che però il più delle volte non implicava di per sé un rigetto della visuale secondo cui gli ebrei aspiravano al dominio mondiale (cfr. Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana*, cit., pp. 197-199).

<sup>24</sup> «L'Ebbero che scende da New York a Buenos Aires porta con sé i segreti del successo che i banchieri olandesi, grande confederazione di ebrei puri, mantengono nel segreto delle loro sinagoghe e dei loro templi...».

<sup>25</sup> Per il tema dell'atteggiamento idolatrico di Israele che condusse, attraverso l'analisi patristica, agli stereotipi della «carnalità ebraica» e del «popolo servile» (condizione necessaria a cui si contrapponeva la «libertà» cristiana), generando un profondo dualismo che faceva contrapporre tradizione ebraica e Nuovo Testamento, chiesa e sinagoga, cfr. in particolare P.C. Bori, *Il vitello d'oro. Le radici della controversia anti-giudaica*, Torino, 1983, pp. 69-81.

<sup>26</sup> Per un esempio di questa visuale decisamente forzata e tendenziosa del Kahal, si veda E. Jouin, *Le péril judéo-maçonnique*, deuxième partie, pp. 89 sgg., Paris, 1925 (mons. Jouin fu fra gli araldi dell'antisemitismo nei primi decenni del Novecento, principale esponente della posizione integrista in Francia e fra i più attivi diffusori dei *Protocolli* in ambito cattolico; cfr. Moro, *Le premesse dell'atteggiamento cattolico*, cit., pp. 1045 sgg.).

more», dando in tal modo una connotazione pacifica e cristiana ad una miscela di concetti chiaramente esplosiva (o da cui poteva quanto meno derivare un esito paralizzante di fronte a tragedie del popolo ebreo) specialmente nel contesto di quegli anni.

Un altro esempio di come ciò che stava avvenendo non scalfisse gli schemi interpretativi ed i giudizi della tradizione cattolica ce lo fornisce Iginio Giordani<sup>27</sup>, il quale, recensendo sull'«Italia» nel febbraio del '38 la traduzione con commento del Ricciotti alla *Guerra Giudaica* di Giuseppe Flavio<sup>28</sup>, aveva ribadito che era stata la «durezza di cuore e di carattere» degli ebrei a consentire di trasferire «a Roma il primato e il centro del nuovo Israele», aggiungendo: «Chissà, senza sapersene render conto, Giuseppe avvertiva questa punizione divina, questa costante presenza dell'azione della Provvidenza nelle sorti del suo popolo aberrante».

4. *La giusta difesa dal potere ebraico nel mondo.* Anche Mario Bendiscioli (che pur aveva, rispetto al Wast, tutt'altro atteggiamento nei confronti dei *Protocolli*<sup>29</sup> e palesava in genere dei modi di porsi più pacati e misurati di altri), in due articoli dallo stesso titolo e pressoché identici, pubblicati a quattro anni di distanza uno dall'altro<sup>30</sup>, presentava i consueti stereotipi su-

<sup>27</sup> Da notare che il Giordani polemizzò molto contro l'antisemitismo, specialmente su «Fides» nel '34 (in occasione di una breve esposizione delle tesi del Belloc) e nel marzo del '38 (cfr. Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana*, cit., nota 64 e pp. 198-199), e ciò rende ancor più significativo il fatto che egli fosse allo stesso tempo parte di quella grande fetta di cattolici che non avvertivano affatto il problema di ripensare la tradizione cristiana al riguardo, dando per scontato che la Chiesa cattolica non avesse la minima responsabilità nella genesi e nell'evoluzione di quella mentalità.

<sup>28</sup> *La «Guerra Giudaica» di Giuseppe Flavio tradotta e commentata dal Ricciotti*, in «L'Italia», 22 febbraio 1938, p. 3.

<sup>29</sup> In *I Protocolli dei saggi di Sion. Storia di una mistificazione moderna*, ivi, 1° maggio 1935, p. 1, egli aveva affermato «l'evidente falsità» di quella presunta attestazione del piano ebraico di conquista mondiale, stigmatizzando «l'ormai profonda prevenzione nei riguardi degli Ebrei nel dopoguerra» e l'opera di «troppi polemisti senza scrupolo»: quest'ultimo era un esplicito riferimento alla ristampa dei *Protocolli* da parte del Preziosi (le prime edizioni italiane si ebbero negli anni Venti a cura dello stesso Preziosi e del periodico integralista «Fede e ragione»; cfr. Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana*, cit., nota 153) nella rivista «La Vita italiana», per la quale cfr. Moro, *Le premesse dell'atteggiamento*, cit., pp. 1052-1053.

<sup>30</sup> *Il problema ebraico*, in «L'Italia», 31 marzo 1934 a p. 1, 3 giugno 1938 a p. 3. Mi sembra significativo il fatto che lo scritto fu pubblicato sia alcuni anni prima che la polemica sulla questione ebraica scoppiasse con virulenza in Italia, sia nel periodo in cui essa era nel suo pieno svolgimento. Constatiamo così nuovamente che forme di disponibilità a «onesti criteri discriminatori» (come si dirà durante gli accordi della Santa Sede col fascismo in vista della legislazione antiebraica nell'estate del '38) erano già presenti anche in esponenti cattolici di maggiore apertura mentale ben prima della svolta im-

gli ebrei, considerati abbondantemente presenti nei partiti estremisti, nei moti rivoluzionari, nella massoneria, nella letteratura pornografica e nella pubblicistica «sottilmente corrosiva delle nostre credenze e delle nostre istituzioni»; e ciò, aggiunto alla loro classica inassimilabilità ed alle complicazioni internazionali dei moti nazionalistici e del sionismo, faceva dire:

Appare di conseguenza logico che nei paesi dove l'influenza ebraica è stata o è piú forte, si vada rivedendo la posizione degli Ebrei nel senso di avvicinarla a quella dello straniero che gode i diritti civili, ma non quelli politici, nel senso di limitare il loro accesso alle professioni piú delicate, nel senso addirittura di ridurli a vivere consapevolmente in corpo separato. Ci sarà da discutere sulle forme, sulla misura, sulle modalità di transizione, ma qualcosa in questo senso è in potenza o in atto un po' dovunque.

Se dunque la Chiesa non poteva «permettere la condanna intrinseca del mondo religioso ebraico»<sup>31</sup>, in quanto Israele «fu il depositario per cosí dire ufficiale della Rivelazione divina», il Bendiscioli riteneva logiche le discriminazioni ai danni degli ebrei (potendosi tutt'al piú discutere sul come attuare tali discriminazioni, sui metodi da usare), anche perché, ancora una volta, bisognava ammettere che «nella vita della nazione ebraica [...] c'è

sta dal regime; inoltre, durante il periodo piú caldo (cfr. il secondo degli articoli sopracitati) Bendiscioli ribadiva tale atteggiamento e non si tirava indietro dall'aggiungere alcune espressioni piú marcate (come, ad esempio, «[...] ed abbandonino la loro "perfidia"», nel contesto della sottolineatura della preghiera del venerdì santo fatta perché Dio togliesse agli ebrei «il velo dai cuori»; cfr. *II Corinzi* 4,4).

<sup>31</sup> Il riferimento è ai nazisti, ma senz'altro anche ai «deutsche Christen», il partito ecclesiastico che voleva far valere nella Chiesa evangelica i principi e le direttive naziste; esso intendeva – come il Bendiscioli spiegava in *Neopaganesimo razzista*, cit., pp. 25-29, 70 sgg., e in *La Germania religiosa nel III Reich*, Brescia, 1936, pp. 27-67 – «abbattere la complessa superstruttura degli elementi giudaici (Vecchio Testamento, teologia di S. Paolo, diritto romano-canonico, universalismo, ecc.)», per far emergere i valori considerati veramente positivi del cristianesimo, quelli nordici, ossia la sua «anima tedesca» (pp. 38-39, *op. ult. cit.*); ma lo stesso autore evidenziava come il mondo religioso ebraico fosse «troppo legato alla storia della Rivelazione cristiana» perché si potesse «respingere l'uno senza intaccare l'altra», in quanto il libro sacro degli ebrei è «parte del libro sacro della Chiesa», e «il Vecchio Testamento forma un organismo unico, per quanto di valore inferiore, col Nuovo, colla Rivelazione nel suo complesso» (ivi, p. 44). La difesa del Vecchio Testamento, qui come in altre circostanze, è una difesa non del mondo ebraico in sé, ma dell'autorità della Chiesa romana, considerata depositaria divina dell'intera rivelazione, e il trattamento al quale erano sottoposti i libri ebraici veniva stigmatizzato in quanto indice di rifiuto dell'autorità della Chiesa e avvisaglia di un analogo comportamento da parte dei nazisti nei confronti del Nuovo Testamento e del cattolicesimo. Cfr. per questi aspetti E. Rosa S.J., *La questione ebraica e l'antisemitismo nazionalsocialista*, in «Civiltà cattolica», 20 ottobre-3 novembre 1934, pp. 126 sgg., 276 sgg. Una esposizione ampia sui rapporti fra il Terzo Reich e la Chiesa evangelica in S. Bologna, *La Chiesa confessante sotto il nazismo 1933-36*, Milano, 1967.

qualcosa che sfugge ai mezzi meramente umani di interpretazione storico-sociologica». Rimaneva così quel mistero religioso che, se non giustificava la condanna dell'ebraismo in quanto tale, non permetteva neppure una difesa fino in fondo dello stesso e favoriva una recezione acritica della *diversità* degli ebrei, bollando come «finzione» la pretesa uguaglianza proposta dal liberalismo del XIX secolo; ancora una volta, l'unica strada percorribile per una radicale soluzione del problema veniva indicata nell'inserimento nell'ovile della Chiesa.

Il Bendiscioli faceva riferimento agli sviluppi della questione ebraica in paesi come Ungheria, Romania, Polonia, Cecoslovacchia, Palestina, Austria e Germania; fra il '37 e il '38, in effetti, si pubblicavano sull'«Italia» numerosi servizi nei quali venivano esposte le ragioni e gli sviluppi delle ondate antisemite in varie parti d'Europa. Le testimonianze erano date il più delle volte in modo abbastanza impersonale, ma il tono complessivo risultava in genere giustificatorio, tendente a dare l'idea che certe cose accadevano perché le situazioni contingenti e le colpe degli ebrei non potevano che generarle. Dalla Romania, ad esempio<sup>32</sup>, si diceva che l'immigrazione ebraica aveva determinato il crearsi di «una massa di individui [...] avidi di guadagno, senza scrupoli, stranieri alla Nazione e resisi ben presto invisibili alla popolazione»; il governo rumeno voleva fare però una «distinzione netta tra gli ebrei già stabiliti prima della guerra mondiale in Romania [...] e gli immigrati successivi», e il problema non era determinato, come in Germania, dal «mito esclusivo della razza», bensì unicamente «dalle ripercussioni economiche e sociali di un'immigrazione semita, la quale è diventata un pericolo serio per la vita della Nazione e perciò deve essere eliminata».

In pratica, si trattava di idee e misure per certi aspetti simili a quelle che furono adottate pochi mesi dopo in Italia, e articoli come questo<sup>33</sup> – che intervenivano indirettamente, notiamo, nella discussione in corso – sem-

<sup>32</sup> L.S., *Le condizioni religiose della nuova Romania e la questione ebraica*, in «L'Italia», 14 gennaio 1938, p. 2.

<sup>33</sup> Ad esempio, per la Francia si veda D. Russo, *Il risveglio dell'antisemitismo*, ivi, 17 marzo 1937, p. 3; di nuovo per la Romania L. Berra, *Panoramica tra il Baltico e il Danubio. Tragedia dell'Ebreo errante*, ivi, 21 gennaio 1938, p. 3 (gli ebrei sono estranei ed inasimilabili, ma «dominano per occulti poteri»; si riportano affermazioni di uno scrittore rumeno che rivendica il diritto ed il dovere di difendersi, mentre il Russo ribadisce che non si tratta di un antisemitismo razzista); per la Polonia, *La Questione ebraica ed i cattolici polacchi*, ivi, 22 gennaio 1938, p. 2 (si parla di una «resistenza [...] pienamente comprensibile» della popolazione contro il predominio ebraico, una «giusta difesa», sottolineando nel contempo gli ammonimenti del clero contro le «esagerazioni antisemite»), e L. Berra, *Ebrei di Polonia*, ivi, 26 luglio 1937, p. 3 (qui l'ebreo viene definito «veramente errante» e «volontariamente confinato» nei ghetti a causa dei suoi «rancori di razza e odii sociali», e si aggiunge che se la moderazione «nobile» dei cattolici polacchi diverrà più «minacciosa» ciò sarà imputabile unicamente al ghetto); per l'Ungheria, *Il pro-*

brano in qualche modo preparare i lettori creando un'atmosfera idonea, mostrando come il problema fosse condiviso da vari paesi costretti a prendere provvedimenti, seppure – grazie all'azione moderatrice della Chiesa – non nei modi *barbari* dei nazisti. Chi si era espresso già da diverso tempo molto chiaramente erano comunque I Cinque, scrivendo<sup>34</sup>:

Senza fare dell'antisemitismo che non rientra nel nostro bagaglio e che in questo momento sarebbe oltre tutto di cattivo gusto, crediamo di poter rilevare che il termine «ebreo» puzza maledettamente di banca, di industria, di traffico, di palanche, di affari...

5. *Una razza ferocissima*. Gli ebrei, dunque, non dovevano essere difesi in modo esagerato, come già era stato affermato chiaramente in un articolo del '34<sup>35</sup> in cui ci si scagliava contro Ludwig Lewishon, un ebreo oriundo tedesco emigrato nel 1890 negli Stati Uniti, sionista, autore del romanzo *Il popolo senza terra* e reo di aver descritto Israele – con un «semplicità sconcertante», si dice – come una «vittima innocente dell'odio universale», prima di «Roma pagana», poi di «Roma cristiana» e infine del «mito della razza». Il commento è esplicito:

L'imbroglio, e non bello, è di coltivare per proprio conto l'intransigentismo di razza e di religione e di cercare di minarlo e di distruggerlo presso gli altri [...] *Quo vadis, Israel?* E prima di proclamare ai quattro venti l'innocenza assoluta e perenne del «popolo martire» occorrerebbe che questi paladini eccessivi<sup>36</sup> di una causa complessa e non sempre facile a difendersi, procedessero a un diligente e sereno esame di coscienza.

La questione veniva descritta ancora una volta come troppo sfuggente e complessa per consentire di sbilanciarsi più di tanto, mentre l'addebito di smodata difesa scivolava a sua volta in aperte contro-accuse, e l'unica vera condizione per una presa di posizione netta a favore degli ebrei restava sempre e solo, ancora una volta, la conversione: era unicamente in questa

*blema degli ebrei in Ungheria*, ivi, 11 maggio 1938, p. 2 (più o meno sempre gli stessi concetti).

<sup>34</sup> *Quella dei passi... calcolati*, ivi, 25 luglio 1935, p. 1.

<sup>35</sup> *Index, Quo vadis, Israel?*, ivi, 20 settembre 1934, p. 3.

<sup>36</sup> Un altro «paladino eccessivo» sarà individuato nel '36 (ivi, 4 marzo, p. 3, nella rubrica *I libri*, a firma gm): Josef Kastein, ebreo sionista autore di una *Storia del popolo d'Israele* (trad. it. Milano, 1935, nella collana storica «Corbaccio») rimproverato per aver dato troppa importanza all'«immane e greve peso dei ricordi» delle «infinite sofferenze che il mondo inflisse ai giudei», trattando questo aspetto «con esclusività partigiana e senza equa discriminazione delle cause».

direzione, d'altronde da sempre tracciata dall'«Italia»<sup>37</sup>, che poteva e doveva andare Israele.

Il sionismo, come già accennato, costituiva un ulteriore elemento di complicazione. Fra le molte e per lo più asettiche cronache dalla Palestina, si infilava qua e là qualche commento che lasciava apparire tutta l'avversione per i legami che venivano individuati con l'espansionismo britannico, con la massoneria e con il bolscevismo, per giungere ad accuse di «razzismo».

L'ebraismo ha toccato il vertice dell'ascensione nel secolo decimonono. Ora inizia una nuova fase di declino, sotto la spinta di quel razzismo, di cui esso è stato il più tenace, drammatico assertore nei secoli. Il Sionismo è stato un fiore sbocciato in un terreno minato; e verosimilmente sarà stroncato prima di dare un apprezzabile frutto<sup>38</sup>.

Se la legislazione e la dottrina [razziste] restano in Germania, il sentimento ha varcato le frontiere. A portarlo fuori sono stati anzitutto gli ebrei esiliatisi coi denari e con l'inguaribile innato odio di razza<sup>39</sup>.

Non erano infrequenti questi addebiti, facendo intendere che in fondo cadeva sul capo degli ebrei una giusta retribuzione<sup>40</sup>; ma oltre alle aperte im-

<sup>37</sup> Si veda anche S.A. Moses, *Sulle orme dell'Ebreo errante. Per il ritorno dei figli d'Israele al Cattolicesimo*, ivi, 23 dicembre 1933, p. 3, che cerca di stimolare i cattolici a riguadagnare gli ebrei a Cristo ricordando «quella fede che animò le crociate», indispensabile per rivolgersi nuovamente «alle pecorelle smarrite della casa d'Israele» (cfr. *Matteo* 10,4). Non c'è nulla di male nel desiderio di voler portare a sé coloro che vengono considerati erranti, ma se questa risulta essere l'unica prospettiva per una difesa senza remore, senza *distinguo* o accollamenti di ponderose responsabilità, lo sforzo di non voler essere considerati in qualche modo partecipi delle esasperazioni altrui risulta molto meno credibile.

<sup>38</sup> I Cinque, *Fine del Sionismo*, ivi, 24 luglio 1937, p. 1. Per il legame fra ebrei e bolscevismo in Palestina, si veda M. A., *Il comunismo in Palestina*, ivi, 9 luglio 1939, p. 3.

<sup>39</sup> P. Bondioli, *Razzismo in viaggio*, ivi, 10 novembre 1937, p. 3; si tratta di un articolo la cui mira principale era quella di criticare e dileggiare il razzismo delle «teste quadrate» teutoniche.

<sup>40</sup> Fin dal '33 ho rinvenuto casi del genere. Notevole l'articolo firmato M. A. (*Bernardo Shaw e gli Ebrei*, ivi, 8 marzo 1933, p. 3) in cui si riportavano, nel contesto del panorama palestinese, alcune affermazioni del drammaturgo, secondo il quale gli ebrei «sono sempre stati insofferenti di governo e sono un temperamento rivoluzionario [...] una razza ferocissima, altro che pacifica! Essi taglierebbero volentieri a pezzi i loro nemici. L'idealizzazione della pace che si trova nel Talmud non ha alcuna corrispondenza pratica»; non ha senso, inoltre, parlare di cultura giudaica, la fede in Jehovah «dovrebbe venir distrutta» e l'Università ebraica «è una contraddizione in termini...». L'articolista, pur ponendo delle riserve sul punto di vista unicamente «intellettuale» (e non teologico, cioè non guidato dalla Chiesa) da cui nascevano quelle ed altre «sferzate» contro gli ebrei, riportava con ovvio compiacimento tali affermazioni. Anche il cardinale di Milano Schuster, nel luglio '38 (e non si può non notare la pressoché analoga affermazione del-

putazioni di questo tipo possiamo rintracciare altri modi di riferirsi agli ebrei: insulti, derisioni o ironie. I Cinque erano maestri in questo, ad esempio quando davano in senso palesemente negativo la qualifica di «ebreo» a personaggi contro cui si scagliavano con la loro *vis* polemica<sup>41</sup>.

6. *La mano di Mosca: i vicoli oscuri del ghetto*. Il legame costantemente fissato fra l'odiato comunismo e gli ebrei ci fornisce qualche altra pennellata per specificare ulteriormente l'immagine del mondo ebraico quale essa appare dalle pagine dell'«Italia». Se Nordicus nel '33 scriveva<sup>42</sup> – a proposito della lotta tedesca «contro quanto sa di marxismo e di ebraico» – che

*l'Informazione diplomatica* n. 18 di agosto in cui il regime affermava che gli ebrei erano «gli apostoli del più integrale, intransigente, feroce, e, sotto un certo punto di vista, ammirabile, razzismo»), definiva – con una evidente forzatura biblica – «razzismo giudaico» le difficoltà iniziali (parzialmente condivise, contrariamente a quanto affermato dallo Schuster, anche da alcuni apostoli) che molti ebrei ebbero rispetto all'inserimento delle nazioni nella Chiesa del I secolo (si veda *Intorno all'amministrazione del S. Battesimo agli adulti*, ivi, 27 luglio 1938, p. 2).

<sup>41</sup> In *La sorgente* (ivi, 27 settembre 1935, p. 1), essi scrivevano che «persino l'ebreo e scettico Heine» seppe trovare accenti di profonda poesia nelle processioni e nei pellegrinaggi mariani del borgo renano di Kevelaer; in *Ut evacuata sit crux* (9 febbraio 1936, p. 1), scritto «per denunciare l'opera di rovina di quegli intellettuali dell'Occidente che preparano i varchi alle forze del disordine distruggendo [...] i valori cristiani», si parlava dell'«ebreo Julien Benda», scoprendo nella «corrosiva opera dello scrittore semita la vera mira degli attacchi: la Croce»; in *Rudi Ball* (14 febbraio 1936, p. 1; il Ball era un campione ebreo dell'hockey su ghiaccio rifugiatosi a Milano e richiamato in Germania per le Olimpiadi del '36) leggiamo: «I Pezzi grossi ariani invitavano l'ebreuccio ripudiato a far parte della squadra olimpica tedesca, e l'ebreuccio non ha un attimo d'esitazione...»; in *La sirena comunista* (17 maggio 1936, p. 1), per riportare un'affermazione di Lunarciarski (commissario per l'educazione russo), ci si premurava di chiamarlo, per caratterizzarlo a dovere, «l'ebreo Lunarciarski»; un ultimo esempio in *Resti d'una società* (7 giugno 1936, p. 1), in cui il francese Blum, uno dei bersagli preferiti dei Cinque, veniva definito «il giudeo rosso». Per l'uso, da parte della Chiesa, del termine «ebreo» allo stesso modo dei nazisti in Germania, cfr. Lewy, *I nazisti e la Chiesa*, cit., pp. 398-399. Si tratta del riaffiorare di stereotipi antiebraici che molto raramente erano controbilanciati da chiare e approfondite prese di posizione anche da parte di coloro per i quali certi temi tradizionali erano caduti, permanendo in genere una scarsa conoscenza e un disinteresse di fondo per il mondo ebraico. Cenni utili e considerazioni al riguardo vengono offerti da scrittori e intellettuali di avanguardia che sostenevano la necessità per i cristiani di conoscere l'ebraismo: cfr. O. De Ferenzy, *Les Juifs et nous Chrétien*, Paris, 1935, pp. 13 sgg., e, per ulteriori indicazioni, P. Pierrard, *Juifs et catholiques français. De Drumont à Jules Isaac (1886-1945)*, Paris, 1973, pp. 266 sgg.; per l'Italia, cfr. il saggio di G. Ricciotti, *Il mondo ebraico*, in *L'attuale stato religioso del mondo e la Chiesa*, Atti ufficiali della XIII settimana di studi missionari (Bari, 16-20 settembre 1935), Roma, 1935, pp. 135-158.

<sup>42</sup> *Il nuovo volto della Germania*, in «L'Italia», 19 aprile 1933, p. 1.

una «generalizzazione troppo semplicistica e quindi spesso ingiusta» aveva portato a considerare le due realtà come equipollenti, dalle annate seguenti potremmo estrarre molte citazioni di segno ben diverso (per I Cinque gli ebrei avevano «deciso di identificarsi apertamente col comunismo»)<sup>43</sup>. Esemplificando, in un articolo che abbiamo già citato<sup>44</sup> Luciano Berra scriveva:

Perché il ghetto non è soltanto il centro dell'affarismo. È qualcosa di più losco e di più pericoloso. La mano di Mosca arriva fin qui. Nei vicoli oscuri del ghetto non si studiano soltanto manovre d'assalto ai commerci, si studiano ben altre manovre e ci si prepara a ben altri assalti. È dal dedalo oscuro di queste strade [...] che si fa avanti l'ombra minacciosa del comunismo. La Polonia [...] trova perciò in questo – e lo vedremo in un prossimo articolo<sup>45</sup> – un'altra ragione del suo antisemitismo.

Ma chi più di ogni altro affondava i colpi era ancora una volta il Mignosi, che in un lungo articolo del '36<sup>46</sup> additava gli ebrei quali veri protagonisti della rivoluzione bolscevica e dell'opera di distruzione svolta da quei «nuovi barbari» che volevano far crollare «il grande edificio della civiltà cristiana». Ecco, in questo contesto, la descrizione dell'ebreo:

L'ebreo vuole il regno di *questa terra*, il regno dell'oro, il regno della potenza, il regno dell'elezione [...] Esso è tornato ad adorare il vitello d'oro, a preferire Caino ad Abele, e Lucifero a Dio, perché Lucifero è primo e perfetto angelo il cui peccato di superbia e di astuzia è diventato modello e dottrina divina. Esso non ha il suo ultimo rampollo in Giuda. Giuda è l'orifiamma del male, avarizia, tradimento, disperazione e morte. Tutte le virtù dell'ebreo. L'ebreo subisce la persecuzione e rinasce dalle ceneri [...] L'ebreo ha l'anima ma resterà nel limbo dell'oscurità. Il dramma della rivoluzione bolscevica è il dramma di questa cecità che porta alla disperazione.

Queste immagini venivano poi completate, in altri casi, con l'aggiunta del legame con la massoneria, stabilendo un «terzetto»<sup>47</sup> di grande impatto e sottolineando «la malafede dei ghetti e delle logge»<sup>48</sup>, ossia dei «conglome-

<sup>43</sup> *Mandanti e mandatari*, ivi, 14 ottobre 1936, p. 1.

<sup>44</sup> *Ebrei di Polonia*, cit., cfr. nota 33.

<sup>45</sup> L'articolo al quale il Berra rinviava uscì ivi, il 30 luglio dello stesso anno (il '37) a p. 3, col titolo *La battaglia contro il comunismo e le ragioni dell'antisemitismo polacco*, ribadendo che il comunismo e il movimento dei «senza-Dio» trovavano origine nel ghetto e dunque era «naturale» che nascessero le reazioni; ci si trovava dunque di fronte ad «un motivo in più per scorgere negli ebrei ospiti indesiderabili».

<sup>46</sup> *L'istinto di Dio e lo spirito della rivoluzione russa*, ivi, 22 settembre 1936, p. 3.

<sup>47</sup> Si veda *Léon Blum e la sinagoga di Praga*, ivi, 3 ottobre 1937, p. 2.

<sup>48</sup> P.R. Vesca, *La malafede dei ghetti e delle logge in ritardo sui nuovi tempi*, ivi, 21 aprile 1937, p. 1; si tratta di un servizio sulla lotta anticomunista in Spagna.

rati ebraico-massonici» che «sembrano diventati ricoveri di dementi, dove impunemente si scherza col fuoco; ma domani l'Europa inaugurerà tempi nuovi, tornerà alle sorgenti della civiltà cristiana e i senza Dio saranno in ritardo su questi tempi». Per la restaurazione del regime di Cristianità, tema costante sull'«Italia» come nel mondo cattolico, «il bacillo semita bolscevico che pesa sul mondo», e di cui parlava anche Hitler<sup>49</sup>, andava dunque sconfitto; ciò che cambiava rispetto ai nazisti era l'approccio al problema e il tipo di soluzioni che si intendevano attuare nella pratica.

7. *La critica a Orano sull'«Italia»*. Col '36 l'atteggiamento del fascismo verso gli ebrei andava deteriorandosi, anche se a livello ufficiale la situazione può dirsi ancora relativamente tranquilla fino al '37; ma nell'aprile di quell'anno Paolo Orano, con *Gli Ebrei in Italia*, inaugurava una fase di veemente antisemitismo che durò in pratica fino al '45. L'Orano sostanzialmente pretendeva, con una serie di argomentazioni e richieste probabilmente pilotate da Mussolini, che gli ebrei rinunciassero «ad ogni individualità che non fosse meramente religiosa [...] una richiesta così totalitaria, che equivaleva a pretendere che gli ebrei non fossero più tali»<sup>50</sup>, e le numerosissime recensioni<sup>51</sup> furono in gran parte entusiastiche (in un contesto in cui non sembra di poter dire che le voci di dissenso fossero ancora escluse), mentre nei primi mesi del '38 uscivano varie pubblicazioni che si preoccupavano di rimarcare, fra le altre cose, un particolare ed importante aspetto del libro di Orano per far breccia nell'opinione pubblica<sup>52</sup>: si trattava di presentare l'iniziativa discriminatoria come rientrante nel solco tracciato dalla tradizione cattolica più caratterizzante del paese, e in realtà ciò non era molto difficile da farsi.

La linea iniziale dell'«Italia», corrispondente a quella dell'episcopato e del mondo cattolico in genere, fu chiaramente quella di non schierarsi né fra gli aperti sostenitori né fra gli aperti oppositori di nuove forme di antisemitismo, e ciò – oltre che per gli evidenti condizionamenti della propria tradizione – per non creare fratture col regime. Il silenzio veniva rotto da

<sup>49</sup> Cfr. *Il proclama di Hitler al congresso Nazionalsocialista*, ivi, 7 settembre 1938, p. 1.

<sup>50</sup> De Felice, *Storia degli ebrei italiani*, cit., p. 213.

<sup>51</sup> A. Levi, in *Noi ebrei*, Roma, 1937, ha raccolto, fra l'altro, diversi interventi sul libro di Orano relativi ai mesi successivi alla sua pubblicazione.

<sup>52</sup> Cfr., fra le più significative, *Sotto la maschera d'Israele*, dell'ambiguo clericofascista G. Sottochiesa; *I rapporti fra la Chiesa cattolica e gli Ebrei* di Nomentanus, pseudonimo che celava una «ben nota» personalità del mondo giornalistico; *Ebrei-Chiesa-Fascismo* di M. Lollì; *Io cattolico e Israele* di Catholicus (anche costui, probabilmente, una personalità conosciuta e stimata nel mondo cattolico).

Clemente Ghezzi nel febbraio del '38<sup>53</sup>; l'obiezione mossa all'Orano era unicamente quella di aver bistrattato il libro biblico del *Genesi*, qualificandolo «un bel poema leggendario» e mettendosi così in contrasto col magistero della Chiesa che lo considera ispirato da Dio. D'altro canto, però, vi era l'apprezzamento per la «signorile oggettività, con la quale pone l'attività della Chiesa di fronte al mondo ebraico». E si aggiungeva:

Oggettività che lo porta a riconoscere lealmente la grande tolleranza usata in tutti i tempi dal Papato e dai massimi organi ecclesiastici nei riguardi dei discendenti di coloro che non riconobbero e crocifissero la Divina Verità fatta Persona. Oggettività per la quale la Chiesa, memore dei grandi precetti evangelici, non disdegna d'innalzare a Dio, nel giorno commemorativo del Suo Sacrificio, la preghiera per la salute e la redenzione degli eredi dei crocifissori.

Si escludeva così ancora una volta «in modo assoluto qualsiasi intervento diretto o indiretto della Chiesa nell'ispirare o favorire» la feroce lotta antisemita di alcuni Stati e governi. Ci troviamo di fronte al *topos* della Chiesa benevola e protettrice, sempre caritatevole e provvida verso gli ebrei nel corso della storia (un modello – ribadito in molte circostanze – così lontano dalla verità che non è qui il caso di smentirlo), oltre che al consueto rifiuto di qualunque tipo di connessione tra antisemitismo cristiano e moderno antisemitismo<sup>54</sup>. Trattando delle discriminazioni del passato, il Ghezzi riportava poi con favore una frase dell'Orano: «I ghetti li volle il popolino infatuato, al quale ripugnava il contatto con i discendenti di coloro che avevano crocifisso Gesù»<sup>55</sup>.

Ma ciò che più colpisce è la motivazione del silenzio fin lì tenuto: se «nessun organo della stampa cattolica credette opportuno entrare in lizza», ciò fu fatto «quasi per riprovare un'altra volta con questa eloquenza del silenzio la tolleranza veramente materna della Madre di tutti gli uomini [...] perché la loro [dei cattolici italiani] ingerenza diretta in una questione emi-

<sup>53</sup> *Il dramma d'Israele nella visione cattolica*, in «L'Italia», 6 febbraio 1938, p. 5; questo articolo fu ripubblicato alla fine dello stesso mese da *Catholicus* nella seconda edizione di *Io cattolico e Israele. In margine al libro di Paolo Orano*, Roma, 1938, pp. 169-177.

<sup>54</sup> Si tratta di un altro aspetto molto ricorrente, per il quale si vedano i saggi di Miccoli, *Resistenza cristiana all'antisemitismo. A proposito di un libro recente*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXV, 1989, pp. 308-333, e *Aspetti e problemi*, cit., pp. 413 sgg.

<sup>55</sup> È la classica linea giustificazionista che anche oggi, pur con ben altri clima, contesto e tono, viene di fatto riproposta dalla Chiesa romana, senza andare a fondo delle proprie responsabilità storiche, tirandosi fuori ed ergendosi a giudice persino di quello stesso popolo le cui scelte e i cui atteggiamenti – quando se ne volevano esaltare le qualità di fedeltà alla tradizione cattolica – venivano dipinti come i degni frutti degli insegnamenti ecclesiastici.

nementemente politica nei confronti degli Ebrei avrebbe dato facile appiglio ai pettegolezzi e alle calunnie dei soliti bene informati».

Ghezzi ricordava poi alcuni personaggi cattolici esponenti della «materna commiserazione» della Chiesa verso i «naturali nemici dell'eredità cristiana» e proponeva ancora una volta la solita ed unica prospettiva di soluzione del «secolare ottenebramento» (sottolineando, si badi bene, l'elemento di colpevolezza degli ebrei in quanto successori dei crocifissori): la conversione al cattolicesimo. Oltre a ciò, tirando le somme, constatiamo che il modo di affrontare la questione comprendeva i seguenti aspetti: una critica aperta, riguardante però una questione (l'autorità del *Genesis*) che esulava dal problema contingente; il ringraziamento all'Orano per aver sottolineato un presunto ruolo storico amorevole della Chiesa verso gli ebrei; l'audace identificazione del riserbo tenuto con un atteggiamento di tolleranza e benevolenza (in un periodo in cui gli antisemiti di certo non tacevano).

Il già ricordato Catholicus, nel suo *Io cattolico e Israele* (cfr. nota 52), pur dopo aver rimproverato all'Orano di aver rigettato l'autorità divina dell'Antico Testamento, gli dava pieno appoggio nella campagna intrapresa, ripetendo le consuete accuse agli ebrei, segnalando il pericolo da essi rappresentato ovunque e la necessità urgente non solo di difendersi ma anche di contrattaccare, e concludendo che non bisognava dare alcun margine ad istituzioni, organi e attività propagandistiche ebraiche, la cui presenza sarebbe stata scandalosa. Clemente Ghezzi, nel giugno del '38<sup>56</sup>, definiva con rispetto il libro di Catholicus «una presa di posizione da parte cattolica»; è vero che, come osserva De Felice<sup>57</sup>, in questo articolo veniva fatto esplicito accenno al «doloroso e legittimo disorientamento» suscitato dal libro di Orano fra i cattolici, contrapponendo in modo altrettanto esplicito la «figura proba e simpatica d'israelita» di Ettore Ovazza<sup>58</sup>; ed è anche vero che, con chiaro riferimento alle misure antiebraiche che il regime andava preparando, il pezzo si avviava verso la conclusione in questo modo:

<sup>56</sup> *In margine a una discussione. Ebraismo e Cattolicesimo sul terreno storico-dottrinale*, in «L'Italia», 1° giugno 1938, p. 3.

<sup>57</sup> *Storia degli ebrei italiani*, cit., p. 319.

<sup>58</sup> Da notare però che il riconoscimento positivo fatto all'Ovazza costituiva un'eccezione verso i «dispersi figli d'Israele», per la maggior parte dei quali, secondo il Ghezzi, la religione si risolveva «in una lucente vernice d'occasione per mascherare idee e propositi tutt'altro che religiosi», e ciò giustificava il fatto che il mondo ebraico fosse «messo finalmente alla gogna dai consessi civili e citato dinnanzi al tribunale della storia», con la ulteriore motivazione che «troppe responsabilità degli attuali sommovimenti politico-sociali a sfondo anticristiano ed antireligioso sono proprio addebitabili a cervelli malati di ebrei». Per una storia della famiglia Ovazza, cfr. A. Stille, *Uno su mille. Cinque famiglie ebraiche durante il fascismo*, Milano, 1991, pp. 14-95.

Noi crediamo che la migliore, la piú decisiva, la piú sicura battaglia che noi, cattolici convinti e praticanti, possiamo ingaggiare contro l'ebraismo, debba consistere in una generale mobilitazione di forze spirituali, capaci di commuovere il Cuore infinito del Maestro Crocefisso per la salvezza di quello che un giorno fu il Suo popolo.

Però, leggere questo articolo semplicemente come una testimonianza dell'ostilità dei cattolici ai provvedimenti antisemiti significa fraintenderlo. Innanzitutto, infatti, notiamo che le «armi spirituali» proposte non escludono affatto la legittimità e l'opportunità delle misure politiche e civili, bensì intendono solo affiancarle. «Ai reggitori degli Stati e ai responsabili diretti dell'ordine civile potrà competere la tattica umana di difesa e di offesa. Noi vogliamo e dobbiamo vincere questa battaglia con le armi dell'amore». L'invito ai cattolici era quello di «mantenere la discussione sul terreno trascendente», lasciando alle autorità statali il compito di arginare coi propri mezzi (seppur diversi nelle motivazioni e nelle caratteristiche da quelli nazisti) l'attività – palesemente ritenuta nefasta – degli ebrei; non si trattava dunque di una critica al regime, ma di una distinzione di ambiti. Inoltre, è evidente la condivisione delle argomentazioni antisemite di Catholicus, mentre l'invito a non perdere di vista il valore della rivelazione divina si traduceva in una messa in guardia di non cadere nella «mentalità razzisticamente statica dei figli d'Israele» (e quindi in una implicita accusa verso questi ultimi). Il riconoscimento dell'antica elezione divina del «popolo deicida», poi, diventava la «giustificazione piú schiacciante della desolazione spirituale dell'ebraismo post-cristiano».

Pur mantenendoci o sforzandoci di mantenerci in una superiore atmosfera di rispetto e di tolleranza, di quella grande evangelica tolleranza insegnataci dal Maestro e praticata dalla Chiesa, noi non potremo tanto facilmente ignorare il pervicace atteggiamento ostile, talvolta aperto, piú spesso larvato, conservato dagli Ebrei di tutti i luoghi e di tutti i tempi nei confronti del Cristianesimo e dei cristiani<sup>99</sup>, in quanto tali. Ostilità che ha diritto a nessuna attenuante. Sul terreno dottrinale chi non vede l'assurda sopravvivenza d'un credo religioso ebraico, tanto affine a quello cristiano nei postulati e così ingiustificabilmente antitetico alla visione integrale della Verità negli sviluppi della Rivelazione, secondo il piano divino? L'im-

<sup>99</sup> Si continuava così, anche nel '38, a ripetere il principio già presente, come abbiamo visto, nel romanzo di Hugo Wast: Israele era il principale esponente dei nemici del cristianesimo, del Vangelo. Il 14 gennaio 1938, in *Il crollo del Mammona?*, I Cinque avevano scritto, dopo aver notato «una generale riscossa contro la supremazia della finanza per rovesciare quei rapporti inumani e quelle ingiustizie da essa costruite»: «Un aspetto di questa riscossa contro la finanza deve vedersi nel nuovo flusso di antisemitismo, dopo che la razza ebraica troppo spesso e volentieri si è confusa con l'era dell'usura e col potere della banca [...] Noi pensiamo che, se la strapotenza della finanza sarà rovesciata, verrà rovesciato il maggiore antagonista del Vangelo».

provvisa cecità del popolo eletto di fronte alla Incarnazione del Verbo e l'incancellabile responsabilità del Dramma del Golgotha sono le prime cause che determinarono la reiezione e l'abbandono di Dio. Il Sangue, invocato dai padri, ricade ancora e forse ricadrà fino al giorno dell'ira.

Siamo di fronte alla negazione di qualsiasi valore religioso dell'ebraismo, oltre che al riemergere del tema del «sanguis eius»<sup>60</sup>.

8. *Gli sviluppi del '38: i primi sei mesi.* Innanzi tutto, nei primi sei mesi comparivano sull'«Italia» diversi articoli che abbiamo già avuto occasione di segnalare<sup>61</sup>. Il 17 febbraio si pubblicava in prima pagina, in un trafiletto privo di commenti, l'*Informazione diplomatica* n. 14<sup>62</sup>, mentre tre giorni dopo, il 20, nella rubrica settimanale *Trasvolata sulla settimana*, si annotava semplicemente che «tagliando corto alle polemiche antisemite sviluppatesi recentemente in Italia e sfruttate con abbondanza all'estero, essa [l'*Informazione*] precisava l'inesistenza di una questione ebraica a carattere razziale e a sfondo persecutorio, la vigilanza del Governo sugli israeliti, specialmente esteri, sospetti di connivenza con le correnti dell'antifascismo mondiale che fanno regolarmente capo ad elementi ebraici, nonché la cura di mantenere la legittima proporzione degli ebrei nella vita complessiva della nazione».

Il 22 dello stesso mese un'agenzia (Ics-Istituto cattolico per la stampa) trattava, a p. 2, *Il problema ebraico nella Russia sovietica*, paragonando «l'istinto antisemita del popolo russo» ad un «istinto di conservazione» causato dai misfatti degli ebrei e in genere dalla situazione creatasi in seguito alla rivoluzione, e rimpiangendo il tempo in cui, sotto il regime zarista, «la questione ebraica era decisamente risolta. Gli ebrei erano classificati ufficialmente come una razza inferiore e la loro questione era strettamente regolata». Si voleva perciò far comprendere come l'emancipazione ebraica avesse causato seri danni rispetto all'antica discriminazione, la quale aveva il pregio di dare una sistemazione chiara per cui gli ebrei – inferiori senza

<sup>60</sup> Cfr. nota 14.

<sup>61</sup> Il 14 gennaio *Il crollo del Mammona?* (cfr. nota 59); il 21 e 22 febbraio *Le condizioni religiose della nuova Romania e la questione ebraica* (nota 32), *Tragedia dell'Ebreo errante* (nota 33) e *La «Guerra Giudaica» di Giuseppe Flavio* (nota 28).

<sup>62</sup> Del 16 febbraio, diretta emanazione di Mussolini, essa metteva in rilievo l'inimicizia dell'ebraismo verso l'Italia, affermava che il governo non perseguiva una politica antisemita e, pur non prendendo provvedimenti contro gli ebrei italiani, vigilava su quelli immigrati da poco affinché la partecipazione alla vita nazionale non fosse sproporzionata al loro numero (cfr. De Felice, *Storia degli ebrei italiani*, cit., pp. 275 sgg.). Pur redatto in tono apparentemente conciliante, il documento – primo intervento esplicito del regime – costituiva un passo avanti ben preciso nella campagna antiebraica.

tante discussioni – si vedevano assegnati degli spazi una volta per tutte e tutto era piú chiaro.

Il 10 marzo Domenico Russo scriveva della benevolenza di Clemente VI verso gli ebrei, ai quali quel papa aveva assegnato «la piacevole dimora di Carpentras», un ghetto talmente comodo che chi vi abitava non aveva «alcuna voglia di andare a stabilirsi in Palestina»<sup>63</sup>. Erano dell'11 maggio *Il problema degli Ebrei in Ungheria*<sup>64</sup> e del 3 giugno *Il problema ebraico*<sup>65</sup>, mentre sempre in giugno uscivano gli articoli del Ghezzi di cui s'è ampiamente detto.

9. *Il «Manifesto» e le polemiche con Brucculeri e Papini*. Il 15 luglio «L'Italia», col resto della stampa, dava risalto (sempre senza commenti) al cosiddetto *Manifesto degli scienziati*; esso sosteneva che era giunto il tempo per gli italiani di dichiararsi «francamente razzisti» di un razzismo «italiano», con «indirizzo ariano nordico», senza con questo voler introdurre «le teorie del razzismo tedesco» ma semplicemente indicando «un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana», per «elevare l'italiano ad un ideale di superiore coscienza di sé stesso e di maggiore responsabilità». Al paragrafo nove, poi, si sosteneva che gli ebrei rappresentavano l'unica popolazione che non si era mai assimilata in Italia perché «costituita da elementi razziali non europei diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli italiani»<sup>66</sup>.

L'accortezza del regime nel dichiarare apertamente la diversità del proprio razzismo, conciliabile con le esigenze della Chiesa («[...] non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori, ma soltanto razze umane differenti [...] non vuol dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono»), fu recepita dal gesuita Angelo Brucculeri

<sup>63</sup> Siamo ancora nell'ambito del tentativo di raggiungere e far raggiungere un convincimento tranquillizzante, per eludere ogni possibile nesso – fosse anche sotterraneo, di mera influenza indiretta – fra la tradizione cattolica e il moderno antisemitismo. Ciò divenne ricorrente nelle riviste cattoliche: cfr. le note 68 e 265 in Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana*, cit.; alla nota 68 il Miccoli rileva tale atteggiamento da parte del Giordani su «Fides» (XXXVI, *Gli ebrei nel medio evo*, marzo 1936, p. 101) e anche del Ricciotti nel suo *Il mondo ebraico*, cit., p. 157. Per un analogo modo di porsi dell'«Osservatore romano», cfr. *Cose a posto*, nell'edizione del 19 agosto 1938, p. 2, pochi giorni dopo gli accordi di agosto (cfr. nota 78).

<sup>64</sup> Cfr. nota 33.

<sup>65</sup> Cfr. nota 30.

<sup>66</sup> Cfr. De Felice, *Storia degli ebrei italiani*, cit., pp. 278-279. Assieme al comunicato del segretario del Pnf all'indomani dell'udienza concessa ai cosiddetti scienziati (25 luglio), il documento palesò non solo lo scontato appoggio del regime alla campagna antisemita, ma anche lo sbocco inevitabile delle leggi antiebraiche, pur cercando di tener presenti le ansietà che provenivano dal mondo cattolico.

che, sull'«Avvenire d'Italia» e sull'«Avvenire» di Roma accolse con ampio favore il *Manifesto*<sup>67</sup>, sottolineando ben volentieri quelle che egli reputava le diversità rispetto alle teorie d'altra matrice; pur con maggiore cautela, anche «La Civiltà cattolica» evidenziò questo aspetto<sup>68</sup>. Ciò che interessava era soprattutto che il razzismo italiano non diventasse, col *Manifesto*, una ideologia assoluta e fanatica come quella nazista, e che si trovasse una soluzione per gli ebrei convertiti al cattolicesimo, potendosi invece ben ammettere delle forme di antisemitismo – diciamo così – *latino*. Ma altri, come il caporedattore dell'«Italia» Mario Luzzi, dimostrarono molto scetticismo anche sulle posizioni teoriche e ambigue espresse dagli «scienziati».

In *Chiediamo un lume*<sup>69</sup>, scritto proprio in risposta al Brucculeri, il Luzzi si domandava come si potessero conciliare la dichiarata volontà dei razzisti italiani di volersi limitare a far opera di scienza con l'affermazione del *Manifesto* secondo cui ci si doveva dichiarare «francamente razzisti», osservando:

Se si intende il razzismo in senso strettamente scientifico, la proposizione suonerebbe invito per tutti gli italiani a diventare biologi o almeno a darsi francamente allo studio della biologia; il che ci sembra almeno un po' buffo. Se per proclamarsi francamente razzisti s'intende riconoscere l'opera che in difesa della razza «ha fatto finora il Regime in Italia», l'invito appare perlomeno pleonastico perché non v'è italiano nell'anno XVI che non apprezzi ed esalti le «colonie climatiche», l'opera maternità e infanzia, le imponenti realizzazioni di bonifica, la lotta antituberculare, le opere assistenziali, mutualistiche, assicurative, ecc., l'incremento dell'attività sportiva che il Regime ha attuato [...] Il Fascismo ci ha abituati ad amare le posizioni chiare e nette; perciò è meglio per tutti intendersi con precisione fin da principio.

Alle repliche (da parte di Brucculeri e del direttore dell'«Avvenire d'Italia», Manzini) che ribadivano la netta presa di distanza dal razzismo tedesco e rinviavano a future delucidazioni degli antropologi italiani per il chiarimento della portata di quelle affermazioni (sostenendo fra l'altro che per dirsi francamente razzisti in un senso ristretto al campo scientifico e biologico non è necessario essere diplomati in scienze biologiche, così come non è necessario essere laureati in teologia per dichiararsi cattolici), il Luz-

<sup>67</sup> Il suo articolo (*Razzismo italiano*) ebbe indubbiamente «una precisa funzione di orientamento generale per il mondo cattolico» (Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana*, cit., nota 190) e fu ripreso da numerosi settimanali diocesani; proprio «L'Italia» del 24 luglio (*All'edicola dei nostri settimanali*, p. 5) scrisse che esso fu riprodotto «completamente o in parte senza ulteriori commenti» da parecchi settimanali cattolici lombardi e piemontesi.

<sup>68</sup> *Proposizioni sul razzismo fascista*, in Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana*, cit., p. 206. Per il *Manifesto* e le posizioni di «Civiltà cattolica» e Brucculeri, cfr. anche De Felice, *Storia degli ebrei italiani*, cit., pp. 292-293.

<sup>69</sup> «L'Italia», 20 luglio 1938, p. 2.

zi oppose la sua persistente insoddisfazione pochi giorni dopo<sup>70</sup> scrivendo che i «lumi» dati erano purtroppo «spenti», in quanto non aggiungevano nulla alle prime affermazioni e invitavano solo ad aspettare un po' per conoscere altri pronunciamenti di antropologi e altri fatti. Egli si augurava, chiudendo la discussione con una lucidità senz'altro superiore a quella delle controparti, che non si seminassero una ulteriore «confusione di idee» e un «disagio nell'anima cattolica del popolo italiano», ricordando: «fra le dieci proposizioni – tutte per noi cattolici accettabili – ce n'è qualcuna che potrebbe divenire inaccettabile se venisse interpretata ed attuata in un senso piuttosto che in un altro».

Ma pochi giorni dopo un altro dibattito si apriva per il Luzzi<sup>71</sup> in seguito ad un articolo di Giovanni Papini (*Discorsetti ai cattolici*), pubblicato sul «Frontespizio» alla fine di luglio (ma probabilmente scritto in un tempo precedente alla pubblicazione del *Manifesto* e ai primi interventi di chiara ripulsa dell'antisemitismo da parte di Pio XI)<sup>72</sup>; il Papini, che fra l'altro aveva causato l'indignazione della Segreteria di Stato vaticana<sup>73</sup>, aveva accusato quei cattolici «fastidiosi e petulanti» i quali, a suo dire, si ingerivano eccessivamente nella politica di Mussolini, nel tentativo di segnare al regime un confine oltre il quale non andare per non allinearsi di fatto al nazismo.

<sup>70</sup> *Due lumi spenti*, ivi, 24 luglio 1938, p. 2.

<sup>71</sup> Ricordiamo per completezza che nel frattempo, il 25 luglio, il cardinale Schuster aveva emanato un'istruzione al suo clero che venne poi ripresa da molte riviste diocesane come criterio di comportamento da tenere nelle domande di battesimo da parte degli ebrei (infatti, anche prima della legislazione antiebraica, le avvisaglie di essa spingevano molti ebrei italiani a entrare nella Chiesa, sperando di porsi al riparo). «L'Italia» aveva pubblicato le istruzioni del cardinale nell'articolo *Intorno all'amministrazione del S. Battesimo agli adulti*, cit.; il problema – che divenne man mano sempre più pressante – non era di facile soluzione, perché un rifiuto del battesimo agli ebrei che lo richiedevano poteva risolversi in una discriminazione aggiuntiva a quelle che già andavano profilandosi, ma allo stesso tempo non si poteva non vedere che le esigenze di conversione nascevano spesso in modo palese da una pesante costrizione morale. Per gli sconvolgenti effetti psicologici della campagna razziale sugli ebrei italiani e le molte conversioni di convenienza, cfr. Stille, *Uno su mille*, cit., pp. 81-82.

<sup>72</sup> Cfr. Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana*, cit., p. 207.

<sup>73</sup> *Ibidem*. Per questo ed altri particolari della vicenda (fra cui la mediazione di De Luca a favore di Papini) si veda L. Mangoni, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Torino, 1989, pp. 260-261. In quel periodo il Papini appoggiava integralmente la politica del regime, convinto di poter ricoprire al tempo stesso un ruolo di stimolo concreto per la costruzione di una romanità cattolico-fascista. Proprio per la sua anticattolicità e antiromanità il Papini aveva attaccato negli anni precedenti il razzismo nazista, con un atteggiamento che in lui più che mai correva parallelamente all'antisemitismo, spesso feroce; cfr. Moro, *Le premesse dell'atteggiamento cattolico*, cit., pp. 1084-1096.

Luzzi rispondeva<sup>74</sup>, ma – si badi bene – senza alcun cenno relativo a nazismo ed antisemitismo<sup>75</sup>, limitandosi ad una difesa del mondo cattolico di fronte al Papini. Quest'ultimo inviava pochi giorni dopo (il 4 agosto) al direttore dell'«Avvenire d'Italia» una lettera in cui esprimeva dispiacere per il fatto che il suo articolo fosse stato occasione di scandalo o comunque di preoccupazione; ribadendo la propria totale fedeltà alla gerarchia cattolica e il pieno appoggio all'Azione cattolica, egli faceva appello alle buone intenzioni ed alla sua buona fede. Il Luzzi pubblicava ben volentieri il testo della lettera, commentandola in poche e compiaciute righe<sup>76</sup>.

10. *Verso la legislazione antiebraica.* Nell'edizione del 4 agosto, in un piccolo riquadro in prima pagina, leggiamo la fredda notizia secondo cui, a datare dall'anno scolastico 1938-39, «gli studenti ebrei stranieri (anche se dimoranti in Italia) non saranno più ammessi nelle scuole italiane». Il 6 successivo, sempre in prima pagina, veniva riportata l'*Informazione diplomatica*

<sup>74</sup> *Tre cosine a Papini*, in «L'Italia», 29 luglio 1938, p. 2.

<sup>75</sup> Papini, d'altronde, non aveva neppure sfiorato la problematica ebraica, che tanto meno per lui rappresentava un problema centrale, e il Luzzi era a modo suo partecipe di un modo di trattare il problema minimalistico, inadeguato rispetto alla drammaticità della situazione, come è testimoniato, ad esempio, da un articolo del 17 giugno 1937 (*I nonni ebrei*, ivi, p. 2), nel quale egli riportava «un episodio della lotta razzista in Germania» in cui Goebbels, indignato, aveva dichiarato di voler abbandonare un ricevimento in quanto v'era lì presente una persona non ariana (con nonni ebrei, appunto); questa persona fu invitata dal ministro dell'Interno Frick a uscire immediatamente dalla sala e fu sfrattata dalla sua abitazione (mai tanto spazio veniva dedicato a episodi della persecuzione antisemita che non fossero aneddoti come questo). Il Luzzi affermava: «Il gesto di Goebbels – ministro ed ex allievo dei domenicani – ci ha... spoetizzati. Esso, come indice di una situazione di accecamento partigiano, ci sembra quasi più grave e più preoccupante di uno stesso omicidio politico: esso [...] denuncia che in Germania si è scesi un gradino ancora più in giù del delitto di sangue per odio di parte. E questo non può dare che a pensare». L'ironia e l'irrisione manifestano una volontà di prendere le distanze, ma senza attaccare a fondo sul problema dell'antisemitismo; e la comprensione dimostrata per quella «povera donna» («Provatevi a mettervi un po' nei suoi panni», si diceva), non veniva mai manifestata nelle scarse notizie che annunziavano simili o più gravi discriminazioni verso gli ebrei italiani. Notiamo inoltre il ragionamento per cui le umiliazioni morali possono essere considerate, moralmente, anche più gravi e significative di un omicidio con motivazioni politiche: si tratta di un criterio che, applicato all'antisemitismo moderato propugnato dalla Chiesa, avrebbe tolto ogni giustificazione alle varie manifestazioni di tale *via media*. In pratica, sia che scendessero in campo esponenti del mondo cattolico proclivi a dare a Mussolini pieno appoggio e fiducia cieca e capaci di violenti attacchi verso gli ebrei, sia che si trattasse di altri più prudenti, più critici e privi di una volontà di attacco all'ebraismo, la questione ebraica rimaneva alla fine – in un modo o in un altro – assolutamente marginale.

<sup>76</sup> *Una nobile lettera di Papini*, ivi, 6 agosto 1938, p. 2.

ca n. 18, che preannunciava misure antiebraiche e conteneva il famoso principio «discriminare non significa perseguire», stabilendo limiti per la partecipazione degli ebrei «alla vita globale dello Stato» e riproponendo l'immagine «razzista» di Israele con «l'equazione storicamente accertata [...] fra ebraismo, bolscevismo e massoneria» (tutti concetti, come abbiamo visto, ben presenti negli articoli del quotidiano milanese). Di seguito, «L'Italia» faceva cenno ad alcuni «commenti della stampa romana», sottolineando quelli secondo i quali «il problema si pone in Italia in modo proprio e originale, senza imitazione di quel che si è fatto o si può fare in altri Paesi anche se amicissimi»; detto poi che nessuno aveva in animo di perseguire gli ebrei, si rilevava però che non era giusto che essi avessero «un peso nella vita economica come in quella culturale della nazione troppo sproporzionato alla loro entità numerica»<sup>77</sup>.

Con gli accordi del 16 agosto, Mussolini otteneva l'abbandono di ogni contrapposizione globale della Santa Sede e il silenzio della stampa cattolica e di predicatori, conferenzieri e via dicendo<sup>78</sup>. Intanto, le pressioni di polizia e i controlli si facevano ovviamente sempre più pesanti e capillari; ma ai danni dell'Azione cattolica ciò accadeva già dalla prima metà del '38, con una strategia che chiaramente mirava a tacitare la Chiesa il più possibile in cambio della soluzione della questione dell'Ac. Il principale timore, da parte della Chiesa, era che l'avvicinamento politico alla Germania potesse preludere ad un trattamento dell'Ac sulla linea di quello riservato in quel paese agli ebrei, e ciò non può non essere considerato nel parlare dell'asetticità e del riserbo della stampa cattolica in questo periodo. Alle censure, alle intimidazioni e agli accordi faceva seguito di fatto una delega della questione alla Santa Sede da parte dell'«Italia» come di altre testate: era più che mai dai vertici ecclesiastici che andavano attinte le direttrici sul comportamento da tenere. In tale contesto, fu importante l'articolo-guida

<sup>77</sup> Ben diversamente ci si era espressi nel '33 (*Antisemitismo?*, ivi, 5 aprile, p. 1, firmato \*\*\*), dicendo che in Italia era riscontrabile, a differenza che in Germania, una «larghezza di tolleranza, tanto più significativa in un paese a stragrande maggioranza cattolica», un paese in cui gli ebrei non trovavano «alcuna ostilità preconcepita palese o occulta» e in cui i posti che essi occupavano non erano «mai stati commisurati con calcoli aritmetici alla proporzione fra la popolazione generale del Regno e il numero di cittadini di confessione ebraica»; ma uno dei primi obiettivi della politica antiebraica del '38 sarà, come detto, proprio quello di affermare una tale «proporzione», senza ostacoli da parte del mondo cattolico e in esso dell'«Italia».

<sup>78</sup> Sulla trattativa del 16 agosto, cfr. Bocchini Camaiani, *Chiesa cattolica italiana*, cit., p. 57; Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana*, cit., pp. 184-187, 211, 214; per una storia particolareggiata dell'atteggiamento del Vaticano nei confronti della politica razzista del fascismo dalla metà del '38 fino alla morte di Pio XI, si veda A. Martini, *L'ultima battaglia di Pio XI*, in *Studi sulla questione romana e la Conciliazione*, Roma, 1963, pp. 175-230.

dell'«Osservatore romano» del 14-15 novembre (riportato sull'«Italia» del 16), il quale restrinse tutta la questione ad un aspetto molto ben delimitato: quello del cosiddetto *vulnus* al concordato<sup>79</sup>.

Il 17 agosto si dava notizia, in un riquadrino in seconda pagina, dell'immigrazione ebraica a Milano (da paesi come Germania, Austria, Polonia), con l'ovvio risultato di alimentare la preoccupazione di essere direttamente colpiti da quell'invasione ebraica che, come abbiamo visto, veniva messa molto in rilievo. Intanto, il duce si recava in varie città raccogliendo enormi manifestazioni di consenso popolare descritte dal giornale milanese con un entusiasmo che difficilmente è definibile come unicamente *dovuto*. Dure erano le parole sugli ebrei pronunciate da Mussolini a Trieste in settembre<sup>80</sup>; un articolo di Luigi

<sup>79</sup> L'art. 1 del d.l. 17-11-1938 vietava ai cittadini italiani di sposare dei non ariani, mentre l'art. 6 non riconosceva i matrimoni contratti da ebrei convertiti al cattolicesimo; il matrimonio fra un «ariano» cattolico e un ebreo cattolico veniva dunque proibito, e in ciò consisteva la violazione denunciata dall'«Osservatore romano», che auspicava comunque un'intesa su quel punto, lasciando chiaramente intendere che – una volta risolto – tutto il resto poteva essere accettato. Si trattava dunque di realizzare un tipo di razzismo che non invalidasse il diritto canonico, come espresse molto bene il dott. G.P.C. in *Risposta alla risposta*, in «L'Italia», 6 ottobre 1938, p. 2 (un articolo scritto in polemica col prof. Nappi, che si era espresso sulla «Sera» di due giorni prima): «Il cattolico ortodosso [...] non può sopravvalutare il fattore umano della razza fino a distruggere il fattore soprannaturale divino del battesimo, così da obbligare un ebreo italiano a sposare solo una ebrea sia pure convertita! In questo caso la Chiesa non è proprio indifferente...». L'«indifferenza» della Chiesa cessava, dunque, solo di fronte alla violazione del diritto «divino», ammettendosi una discriminazione che non ledesse direttamente gli statuti del magistero cattolico.

<sup>80</sup> Si trattava di «espressioni minacciose e sprezzanti» – in riferimento alla questione ebraica – «che vennero comunemente intese come allusive a Pio XI (e tali con ogni probabilità erano in effetti)», come osserva P. Blasina trattando di quel discorso del duce in *Mussolini, mons. Santin e il problema razziale (settembre 1938)*, in «Qualestoria», 1991, n. 2-3, pp. 189-196 (la citazione è tratta da p. 189). Nonostante l'intesa di massima del 16 agosto fra Chiesa e fascismo, il papa aveva espresso delle posizioni sempre più nette contro la campagna razziale, in particolare nei seguenti discorsi: il 15 luglio a un gruppo di religiose dell'Istituto di suore Nostra Signora del cenacolo, condannando il «nazionalismo esagerato» (cfr. «L'Italia» del 17 luglio, p. 1); il 28 luglio agli allievi di Propaganda fide (cfr. «L'Italia» del 30 luglio, p. 1), domandandosi come mai l'Italia avesse avuto il bisogno di imitare la Germania (Mussolini replicò due giorni dopo a Forlì dicendo: «Sappiate e ognuno sappia che anche nella questione della razza noi tireremo diritto»); il 22 agosto agli stessi alunni del Collegio di Propaganda (cfr. «L'Italia» del 23 agosto, p. 1), biasimando nuovamente gli aspetti perversi del «nazionalismo esagerato» con chiaro riferimento alla Germania ed al suo influsso in Italia; il 6 settembre ai pellegrini della radio cattolica belga, pronunciando le famose frasi: «No, non è possibile ai cristiani partecipare all'antisemitismo», e «Noi siamo spiritualmente dei semiti». (Questo testo – che in qualche modo saldava la radicale condanna del nazionalismo esagerato e del razzismo con quella dell'antisemitismo – fu però totalmente ignorato dalla stampa

Mietta<sup>81</sup> a seguito del testo del discorso ne riusciva però ad evidenziare la «misura latina», ribadendo «la piena rivendicazione dell'originalità della soluzione italiana del problema»; problema che andava affrontato «in funzione della missione imperiale italiana e non come applicazione di una particolare ideologia razzista, propria del nazionalsocialismo germanico».

Il nostro razzismo suppone e riconosce una gerarchia naturale delle diverse razze e la difesa della purità della razza dominante, come vi è una gerarchia delle classi e vi sono dei doveri delle classi superiori, il che non ha da far nulla con l'elevazione della categoria di razza a misura di tutti i valori sia biologici che morali e religiosi. È da augurarsi che i nostri razzisti tengano ben conto di questa distinzione e di questa originalità, mantenendosi nei limiti amorevolmente fissati nel discorso di Trieste, che anche da questo lato è chiamato ad avere una portata storica.

Ancora una volta, troviamo conferma del fatto che la condanna del razzismo tedesco non comportava necessariamente il rifiuto di ogni forma di razzismo e, in questo caso, di antisemitismo. Le concessioni fatte più volte sull'«Italia» alle differenziazioni razziali<sup>82</sup> si saldavano così alla questione ebraica in nome di una gerarchia naturale e di una difesa dei popoli ritenuti superiori. È anche evidente nel Mietta quello sforzo, al quale abbiamo già fatto cenno, di ribadire i *confini* del razzismo italiano per il timore che esso degenerasse in forme simili a quello nazista; ma, anche qui, i limiti posti non equivalgono ad un ripudio della discriminazione, bensì la implicano.

cattolica italiana; stampato su «La libre Belgique» per espresso comando del papa, passò da lì a «La Croix» e a «La Documentation Catholique», venendo così conosciuto in Italia solo da coloro che leggevano giornali stranieri). Ma la posizione sempre più intransigente assunta dal pontefice costituì uno scarto ben visibile rispetto alla linea predominante, in particolare dopo la pubblicazione del *Manifesto*; Pio XI, inoltre, si trovava sempre più fuori combattimento a causa delle sue condizioni di salute, e Pio XII calcò con decisione la linea di un nuovo avvicinamento diplomatico alla Germania. Per i sopracitati discorsi di Pio XI e, in quel contesto, il prevalere della linea tradizionale, cfr. Miccoli, *Aspetti e problemi*, cit., pp. 362 sgg., e *Santa Sede e Chiesa italiana*, cit., pp. 208 sgg.

<sup>81</sup> *Il discorso del Duce a Trieste. Le giornate del Capo*, in «L'Italia», 20 settembre 1938, p. 1.

<sup>82</sup> Si vedano in particolare, per il periodo caratterizzato dalla polemica delle sanzioni: *Parole e fatti*, 24 ottobre 1935, p. 2; I Cinque, *La parola ai cattolici*, 17 novembre 1935, p. 1; *Matita blu*, 29 gennaio '36, p. 2; I Cinque, *Bolscevismo afroamericano*, 9 dicembre 1937, p. 1. Per il '38-39, si vedano E. Toffoletto, *Due razzismi*, 12 agosto 1938, p. 1; *Le leggi di Dio e della vita in un illuminato discorso del Papa*, 8 settembre 1938, p. 1; *Il discorso del Duce a Trieste*, cit. (cfr. nota precedente); *La prima giornata del Congresso Universitario sul problema della razza*, 18 gennaio 1939, p. 4; *Il problema razziale nei suoi aspetti biologici e coloniali nella II giornata del Congresso universitario*, 19 gennaio 1939, p. 4.

Il 7 ottobre si pubblicavano senza commenti e in grande evidenza, in prima pagina, i famosi provvedimenti adottati dal Gran consiglio del fascismo nella notte precedente, che si aggiungevano a quelli del 2 e 3 settembre e coi quali si stabilivano le linee generali della legislazione razziale che fu poi sancita da varie leggi e disposizioni (in particolare il d.l. del 17 novembre)<sup>83</sup>. Pochi giorni dopo compariva un servizio sul problema razziale in Jugoslavia<sup>84</sup> che non aiutava certo a vedere la questione sotto un'ottica diversa da quella di Mussolini in Italia; ancora una volta, infatti, si cercava una corrispondenza di sapore giustificatorio fra l'Italia e un'altra nazione, sottolineando il carattere positivo di un razzismo di difesa, demografico e politico, diverso nella sua impostazione ideologica da quello tedesco e attuato mediante leggi eccezionali sugli ebrei.

Se Mussolini affermava che gli ebrei tramavano nel mondo contro il fascismo, «L'Italia» non perdeva occasione di sottolineare, il 19 ottobre, «La costituzione di una Lega ebraica per combattere il Fascismo e il nazismo» (si tratta di un'*Agenzia Stefani* a p. 6), riportando affermazioni del «Giornale d'Italia» secondo cui «l'internazionale ebraica fu sempre nemica del regime che ha ridato all'Italia la sua antica potenza e il suo antico Impero», con la strategica precisazione che la congiura degli ebrei «risale a un tempo anteriore alla politica razzista», e con la minaccia: «La dichiarazione di guerra della imbecille Lega di Nuova York potrebbe avere gravi conseguenze per i giudei che vivono nel nostro suolo»; non solo, ma si scri-

<sup>83</sup> Per il d.l. di novembre cfr. la nota 79. Coi provvedimenti di ottobre si individuavano, fra l'altro, sia i criteri di appartenenza o meno alla «razza ebraica» che quelli per regolare il matrimonio fra ebrei non ariani e italiani, attribuendo allo Stato – in violazione ai Patti lateranensi – il potere di considerare nulli i matrimoni misti. Veniva stabilito che era di razza ebraica chi nasceva da genitori entrambi ebrei (anche se appartenenti a religione diversa da quella ebraica), o da un genitore di razza ebraica e un altro di nazionalità straniera, o da madre di razza ebraica e padre ignoto, o ancora chi, pur essendo nato da matrimonio misto fra cittadini italiani, professava la religione ebraica, affermando poi che non era considerato di razza ebraica colui che era nato da un matrimonio misto, qualora professasse altra religione all'infuori dell'ebraica alla data del primo ottobre '38. La Santa Sede ottenne solo l'autorizzazione per le scuole confessionali ad accogliere i bambini di razza ebraica che professavano la religione cattolica, oltre al decadimento dell'art. 2 del progetto di legge che definiva «concubinato» il matrimonio di un ebreo, anche se convertito al cattolicesimo, con un ariano (la disposizione avrebbe infatti colpito anche il matrimonio religioso non trascritto); come sappiamo, però, non riuscì ad ottenere che venissero riconosciuti i matrimoni contratti da ebrei convertiti. In definitiva, la Chiesa tentò di «sostituire criteri di discriminazione confessionale ai principi razzisti cui bene o male la legislazione fascista intendeva e finiva per l'ispirarsi, richiamandosi alla posizione privilegiata che il concordato riconosceva alla Chiesa, al suo magistero e al suo ordinamento» (Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana*, cit., p. 214).

<sup>84</sup> Ics, *Orientamenti del razzismo in Jugoslavia*, in «L'Italia», 12 ottobre 1938, p. 2.

veva che il governo fascista aveva preso provvedimenti che avevano «meravigliato il mondo per la loro clemenza», avanzando – in modo simile alla Chiesa cattolica – delle pretese di meritoria moderazione dei propri comportamenti discriminatori.

Per dare un quadro piú completo delle caratteristiche ebraiche che legittimavano i provvedimenti antisemiti, si annotavano poi aspetti come quello del legame fra «certe deformazioni artistiche del novecento» («aberrazioni sul genere del futurismo, del cubismo, del dadaismo, e di altri “ismi”») e «lo zampino» dell'ebraismo<sup>85</sup>. Anche questi piccoli spunti fanno emergere il fatto che la condanna del mondo moderno veniva spesso associata a quella del mondo ebraico<sup>86</sup>, accusato di avere un peso notevolissimo in qualunque campo ritenuto dalla Chiesa riprovevole (in quanto contrario al suo proposito di restaurazione).

Il 3 novembre veniva pubblicata per intero l'allocuzione tenuta dal card. Faulhaber nella cattedrale di Monaco nel giorno di ognissanti<sup>87</sup>. Il chiaro invito a non ripudiare l'Antico Testamento (affermando, fra l'altro, che «l'alienazione dei giudei di oggi» non doveva «essere estesa ai libri del giudaismo precristiano») era ancora una volta una difesa dell'autorità della Chiesa, depositaria sia delle Scritture precristiane che del loro «compimento». Nel suo complesso il discorso non conteneva alcuna difesa del giudaismo in sé (esso, anzi, veniva definito attualmente *lontano*, e si diceva che la questione non era se Cristo fu di nascita ebreo o ariano, quanto se «sia-

<sup>85</sup> Si veda il paragrafo *Arte e giudaismo*, inserito nella rubrica *Colaopinioni* dall'«Italia» del 21 ottobre 1938 a p. 3, firmato X-Y-Z. Cfr. Lewy, *I nazisti e la Chiesa*, cit., in cui, a p. 398, si annota che la voce «arte» di un manuale su problemi religiosi scritto dall'arcivescovo di Friburgo Gröber «metteva in rilievo come tutte le forme d'arte piú malsane e non germaniche dall'ottocento in poi erano state opera di ebrei o di persone che subivano l'influenza ebraica. La politicizzazione dell'arte era dovuta in gran parte “all'ebreo *déraciné*, perverso e ateo”».

<sup>86</sup> Cfr. su questo tema Moro, *Le premesse dell'atteggiamento cattolico*, cit., pp. 1038-1043, e, dello stesso autore, per una visuale piú ampia del rapporto fra i cattolici e la modernità, *Il «modernismo buono». La «modernizzazione» cattolica tra fascismo e postfascismo come problema storiografico*, in «Storia contemporanea», XIX, 1988, n. 4, pp. 625-716.

<sup>87</sup> *Parentela di sangue e parentela di fede*, in «L'Italia», 3 novembre 1938, p. 3. Siamo di fronte allo stesso tipo di discorso e di impianto che ritroviamo nelle prediche del cardinale a Monaco nel '33, in occasione dell'Avvento (prediche subito tradotte in italiano dal Ricciotti col titolo *Giudaismo, Cristianesimo, Germanesimo*, Brescia, 1934), con la sottolineatura dell'idea – peraltro molto diffusa e risalente all'età patristica – di una netta rottura e distinzione fra ebraismo biblico e postbiblico, il che consentiva di salvaguardare la tradizione biblica (della quale la Chiesa si considera depositaria) e di poter prendere le distanze dall'ebraismo contemporaneo per non doverlo difendere. Per le prediche dell'Avvento del '33 di Faulhaber cfr. Bendiscioli, *La Germania religiosa*, cit., pp. 179-180, e *Neopaganesimo razzista*, cit., p. 79; Lewy, *I nazisti e la Chiesa*, cit., pp. 395-397.

mo noi diventati membri di Cristo mediante il battesimo e la fede»); la preoccupazione reale, abbondantemente presente anche sulle pagine dell'«Italia», rimaneva sempre quella di vedere prima o poi la Chiesa vittima della stessa situazione che gravava sugli ebrei<sup>88</sup>, e ciò che veramente importava era la tutela dei battezzati, di coloro che, come si esprimeva il cardinale, «compiono in se stessi» l'Antico Testamento.

Il 10 novembre, mentre si facevano pesanti le rappresaglie naziste per l'omicidio di Von Rath a Parigi (7 novembre) da parte di un diciassettenne ebreo – omicidio che fu scintilla e pretesto per la tragicamente famosa «notte dei cristalli»<sup>89</sup>, sulla quale «L'Italia» praticamente tacque<sup>90</sup> –, si commentava così<sup>91</sup>:

L'ebreo che freddamente ha spianato la rivoltella verso il diplomatico tedesco, Von Rath, prima ancora di un'arma da fuoco, era armato, nel cuore, da un profondo sentimento d'odio, di vendetta. Confessiamo di non comprendere come una mano d'uomo possa colpire un pacifico e sconosciuto funzionario, con calcolo premeditato e con una calma terribilmente consapevole. A tanto arriva l'odio [...] L'ebreo di Parigi ha obbedito all'impulso cieco e passionale che l'ha guidato al fondo di una tragedia rabbrividente. Prodotto dell'odio! Niente come l'odio è antiumano e antisociale. Il consigliere tedesco è morto. Una famiglia è in gramaglie e in lutto... [...] Ritorniamo all'amore cristiano! La sua nostalgia equivale a quella del viandante che nel deserto sospira l'acqua dell'oasi desiderata.

Retorica, sgomento e indignazione tali non sono rinvenibili nelle rare e solitamente scheletriche informazioni relative a quegli atti antisemiti che di famiglie ne disgregavano e distruggevano in quantità; e il quotidiano dimostrava di conoscere l'esistenza dei campi di concentramento<sup>92</sup>, i quali, sebbene non fossero ancora macchine di sterminio, producevano già i loro primi e drammatici effetti. Il giorno successivo venivano pubblicate

<sup>88</sup> Era sempre questa la vera inquietudine emergente quando si spendeva qualche parola sull'argomento. Si vedano ad esempio: *In Germania. La situazione dei cattolici*, 10 agosto 1935, p. 2; G.L., *La Germania religiosa nel Terzo Reich*, 29 maggio 1936, p. 3; Nordicus, *Il Reich e il Concordato*, 16 luglio 1935, p. 1; e *La parola a Hitler*, 18 luglio 1935, p. 1.

<sup>89</sup> Per questo episodio, che fu il più grave pogrom della storia tedesca e che diede inizio all'olocausto, si veda A. Read-D. Fisher, *La notte dei cristalli (9-10 novembre 1938)*, Milano, 1990.

<sup>90</sup> Su questo riserbo, in riferimento ad un grande quotidiano cattolico francese, cfr. le importanti osservazioni di A. Fleury, *La «Croix» et l'Allemagne (1930-1940)*, Paris, 1986, pp. 321-327; per il silenzio della gerarchia tedesca in questa circostanza si veda Lewy, *I nazisti e la Chiesa*, cit., pp. 405-406.

<sup>91</sup> *Nostalgia dell'amore*, in «L'Italia», 10 novembre 1938, p. 1.

<sup>92</sup> S.N., *La Germania richiama l'Ambasciatore. Altre severe misure contro gli ebrei*, ivi, 19 novembre 1938, p. 6.

per intero *Le nuove leggi sul matrimonio dei cittadini italiani e sul trattamento giuridico degli ebrei*. Il 12, il dott. GCP trattava in prima pagina l'argomento: «La legge canonica e la legge civile in materia matrimoniale»; pronunciandosi sul ben noto problema, egli si premurava di chiarire «che non si trattava di una questione di filo-giudaismo» ma di un qualcosa che ledeva «una delle benefiche conseguenze dei Patti Lateranensi», confermando che la Chiesa si preoccupava non «del matrimonio degli infedeli o dei non battezzati», quanto di quello «dei fedeli, per cui la Chiesa rivendica a sé, ed a sé sola, la podestà concessale da Gesù Cristo di amministrarlo e di dettarne legge in materia», restando salva «l'autorità del potere civile nell'intervenire a dettare norme per il matrimonio dei propri sudditi non battezzati». Nell'ultimo decreto legge – si continuava – si sopravvaluta la questione della razza «sino ad annullare la grande trasformazione avvenuta per il Sacramento del Battesimo...». Lo scritto terminava con l'augurio di una soluzione su questo punto, ribadendo implicitamente che, risolto, il resto poteva essere accettato senza particolari problemi (e un paio di giorni dopo, come sappiamo, «L'Osservatore romano» sanciva di fatto questa posizione)<sup>93</sup>.

11. *I pronunciamenti di Schuster*. Nonostante il tentativo del regime di imporre il silenzio totale, si levavano ancora voci sulla stampa cattolica contro il razzismo nazista e contro la persecuzione della Chiesa in Germania; un esempio è la nota omelia tenuta da Schuster nel Duomo di Milano il 13 novembre e pubblicata dall'«Italia» il 15<sup>94</sup>. Il cardinale condannava con fermezza il razzismo tedesco («novella nordica eresia, che ci deprime!»), paragonato al bolscevismo per la sua pericolosità; egli manifestava poi le sue preoccupazioni per un possibile avvicinamento ideologico fra Italia e Germania, affermando che nessuna distinzione di razza poteva essere fatta dalla Chiesa fra i suoi fedeli.

Distinzioni di razze nella Chiesa Cristiana no, perché Cristo non si può fare a brani! Nella costituzione del Corpo Mistico di Cristo che è la Chiesa, non esiste – è Paolo che parla – né Greco, né Scita, ma c'è invece l'«uomo nuovo», nuova creatura, che è Cristo stesso vivente nel Cristiano<sup>95</sup>.

<sup>93</sup> Cfr. nota 79.

<sup>94</sup> *Un'eresia antiromana*, in «L'Italia», 15 novembre 1938, p. 1. Per il testo dell'omelia, la sua pubblicazione sull'«Italia», due rapporti di informatori della polizia segreta sulle reazioni degli ambienti milanesi al discorso del cardinale e altri sviluppi della vicenda, si veda P. Beltrame Quattrocchi, *Al di sopra dei gagliardetti. L'arcivescovo Schuster: un asceta benedettino nella Milano dell'«era fascista»*, Casale Monferrato, 1985, pp. 246-254.

<sup>95</sup> Come osserva Miccoli (in *Santa Sede e Chiesa italiana*, cit., nota 277), è «difficile non rilevare la singolare censura subita dal testo paolino [...] con la caduta non ovvia del riferimento all'ebreo» (lo Schuster si rapportava con tutta evidenza a *Colossesi* 3,11: «Qui

L'ideale proposto era quello della Chiesa costantiniana, quel modello latino, imperiale e cristiano che per lo Schuster stava rinascendo anche grazie all'accordo col regime fascista. Il duro discorso di Schuster e la pubblicazione fattane dall'«Italia» (oltre che da numerose riviste diocesane) segnalano che per ciò che si riteneva di vitale importanza v'era il coraggio di parlare apertamente, a prescindere dalle conseguenze; ed è significativo che il problema ebraico e la legislazione antisemita occupassero anche in questo contesto un posto decisamente trascurabile. Se è vero, infatti, che la condanna del «mito nordico razziale» era collegata alla recente legislazione antiebraica (al punto da scatenare le forti reazioni fasciste contro il quotidiano milanese), i pochi riferimenti all'antisemitismo erano caratterizzati da grande cautela e reticenza; come già accennato, l'unica difesa puntuale riguardava gli ebrei battezzati.

Ancora una volta, dunque, l'antisemitismo spiccava unicamente come avvisaglia, prodromo di ben più gravi pericoli che avrebbero potuto colpire la Chiesa in conseguenza di un'influenza tedesca; e difatti, il 17 gennaio del '39, in una allocuzione riservata al suo clero in occasione del cosiddetto «sinodo minore», Schuster affermava che, se negli ultimi mesi si era da varie parti polemizzato «sopra la cosiddetta questione razziale, sopra il semitismo del Vaticano», si trattava in fondo di questioni il più delle volte «piccole», «locali», in pratica degli «equivoci» per i quali potevano essere raggiunti dei compromessi. Proprio in riferimento alla questione ebraica il cardinale aggiungeva: «ma il nodo della questione non è qui»<sup>96</sup>, ed affermava poi che il vero problema era appunto quello di ritrovare quella «cooperazione» fra Stato e Chiesa su ogni questione che interessasse direttamente le strutture essenziali ed i principi irrinunciabili di quest'ultima, ribadendo la sua piena fiducia nella «saggezza» del duce che aveva salvato l'Italia dal «pericolo rosso».

Il 20 dello stesso mese veniva poi riportato il commento dell'«Osservatore romano» all'omelia di Schuster del 13, commento nel quale spicca la lode per lo «zelo pastorale» espresso nella denuncia di un «esasperato razzismo» che «ben prima di una questione ebraica pone una questione ariana: pone, cioè, questa stirpe di fronte non solo agli ebrei o alla gente stessa di “colore”, ma a “tutte” le altre: a tant'altre vicine, a tant'altre simili, a tant'al-

non c'è più Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro o Scita, schiavo o libero, ma Cristo è tutto in tutti»); si tratta di un taglio quanto meno singolare che potrebbe attestare la volontà di affermare sì l'uguaglianza delle razze, ma evitando ogni possibile e ulteriore complicazione che avrebbe potuto sorgere dal rimando agli ebrei.

<sup>96</sup> In Beltrame-Quattrocchi, *Al di sopra dei gagliardetti*, cit., p. 260. Il testo del discorso, «per motivi di ovvia prudenza dettata dalle ultime vicende» (ivi, p. 258), non venne dato alla stampa, e fu pubblicato sulla «Rivista diocesana milanese» solo nel '51.

tere per cui non vi è fra gli argomenti piú in voga quello che valga a renderne persuasive teorie e pratica».

L'attenzione, in tal modo, si accentrava sulla portata globale del razzismo, eludendo la scottante questione ebraica del momento. Ed è significativo che il 16 novembre, giorno successivo alla pubblicazione dell'omelia, nella rubrica *Colaopinion*i, X-Y-Z (p. 3) riuscisse ad inserire un altro spunto sull'invadenza ebraica parlando di «Antisemitismo americano»:

Sembra che anche negli Stati Uniti si vada addensando la procella contro gli ebrei mentre la marea dell'antisemitismo viene facendosi sempre piú minacciosa [...] Sono appunto le proteste sollevate sia dall'eccessivo affollamento professionale da parte degli ebrei, sia dai loro sistemi privi di correttezza e di dignità, che hanno spinto quasi tutte le università americane a contingentare la quota degli studenti ebrei ammissibili ogni anno negli atenei americani. Il «*numerus clausus*», prima ancora di essere applicato in diversi paesi europei, era una vecchia conoscenza del mondo d'oltre oceano.

A fine mese, si riportavano senza commenti alcune disposizioni – gravemente discriminatorie verso gli ebrei – per la «difesa razziale nelle scuole»<sup>97</sup>.

12. *L'articolo di Ricciotti*. Accanto al pezzo di *Colaopinion*i sopracitato, fa spicco un lungo articolo di Giuseppe Ricciotti, di tono ben diverso da quello che abbiamo rilevato in altri autori e in altre circostanze<sup>98</sup>. Cercando di spezzare il ricorrente nesso proposto fra le vicende passate di Israele e l'ostilità popolare del presente, egli spingeva a riconoscere all'ebraismo la sua dignità come religione anche dopo la distruzione del tempio del 70 d.C.; l'autore esponeva i primi problemi che la Chiesa nascente dovette affrontare per amalgamare al suo interno i due diversi mondi Israelita e Gentile, ricordando che Gesù disse: «La salvezza viene dai Giudei» (*Giovanni* 4, 22), e trattava della famosa riunione di Gerusalemme del 50 d.C. (*Atti* 15), nella quale si decise – in base a principi di amore e reciproca comprensione – di contemperare le esigenze dei cristiani provenienti dalle diverse culture. Citando poi diversi passi biblici che sostengono l'assenza di ogni

<sup>97</sup> *Il testo unico delle norme per la difesa razziale nelle scuole*, in «L'Italia», 30 novembre 1938, p. 6.

<sup>98</sup> *La questione giudaica nel sesto decennio del cristianesimo*, ivi, 16 novembre 1938, p. 3. Il Ricciotti, principale biblista cattolico del periodo, fu una figura decisiva fra coloro che contribuirono a predisporre un cambiamento del clima dominante, offrendo con le sue opere di larga divulgazione una immagine, come nota Moro (in *Le premesse dell'atteggiamento cattolico*, cit., pp. 1105-1106), «significativamente diversa, spassionata e comprensiva, aperta e partecipata, della storia d'Israele», con un atteggiamento «documentato ed equilibrato, mai controversistico» in cui anche eventuali momenti di pregiudizio tradizionale non inficiavano la novità dell'apertura.

disparità razziale, l'autore additava la cura di Paolo per i suoi connazionali increduli come esempio di amorosa attenzione da imitare, dando ogni valore e dignità all'Antico patto e all'antico popolo di Dio, «lungi dal condannarlo per sempre». Questa serenità di giudizio non era però la linea generale scelta dal giornale, e comunque non veniva detto nulla che toccasse direttamente il problema delle leggi antisemite in vigore.

Dieci giorni dopo, un trafiletto in prima pagina<sup>99</sup> esordiva così:

La letteratura sul problema ebraico cresce con tale ressa che fra qualche mese sarà impossibile cavarne più le mani. Uno dei temi dibattuti (e inviti a dibatterlo si fanno anche all'*Italia*) è quello dei rapporti fra ebraismo e cristianesimo, o tra la questione giudaica e la Chiesa Cattolica. La discussione si potrebbe fare, e sarebbe utile, se si mettessero in chiaro i termini.

Ed ecco il più significativo fra i termini messi in chiaro nel prosieguo dell'articolo, secondo il quale l'aberrante dottrina di Rosenberg era stata «copiata dalla letteratura giudaica verzicata parassitariamente attorno, e a danno, del Vecchio Testamento, dal secolo quinto avanti Cristo ai primi secoli dopo Cristo: il periodo in cui l'ebraismo divenne giudaismo». Ancora, la condanna del razzismo teutonico sfociava in una analoga accusa verso gli ebrei:

E la Chiesa Cattolica ripudia tale dottrina non perché è di Rosenberg, ma perché è del giudaismo. E qui è inutile rifarsi alle polemiche di Paolo contro i giudaizzanti e dei Padri contro i rabbini [...] Per anni Paolo fu perseguitato, carcerato, fustigato per istigazione dei giudei razzisti e di quei cristiani giudaizzanti, i quali volevano introdurre nell'Evangelo la discriminazione delle razze.

Il pezzo si chiudeva invitando a trattare il problema «italianamente», ossia, come s'è capito, rifiutando sí l'anticattolicesimo e l'antiuniversalismo del razzismo di Rosenberg, ma tenendo ben presente che quest'ultimo non aveva fatto altro che portare alle più logiche conseguenze le idee e le pratiche giudaiche.

Col '39 il problema veniva in pratica completamente accantonato (i controlli e i condizionamenti erano ovviamente molto forti); troviamo solo la scarna notizia secondo cui «Gli ebrei stranieri lasciano l'Italia»<sup>100</sup> e la pubblicazione di alcuni provvedimenti regolanti l'esercizio delle professioni per gli ebrei. L'11 ottobre si annotava che «il tribunale della razza ha iniziato

<sup>99</sup> O.K., *Una soluzione italiana*, in «L'Italia», 26 novembre 1938, p. 1.

<sup>100</sup> Si tratta di un riquadrino posto sul fondo della prima pagina il 16 marzo.

a Roma la sua attività»<sup>101</sup>, mentre il giorno seguente un'Agenzia Stefani informava sulle cifre degli ebrei discriminati a tutto il 31 agosto.

13. *Conclusioni: una soluzione italiana e cattolica.* Fin dal '33 «L'Italia» s'era premurata di prendere le distanze dal razzismo e con esso dall'antisemitismo tedesco, e un tema ricorrente era stato quello della brutalità teutonica contrapposta alla misura latina. In *Antisemitismo?*, un articolo del '33 che abbiamo già avuto occasione di citare<sup>102</sup> e che fa dell'«Italia» uno dei pochissimi quotidiani pronti a segnalare il boicottaggio tedesco ai danni degli ebrei nel '33, si affermava: «Quel che avviene oggi contro la Germania da parte di Ebrei e per rappresaglia in Germania contro gli Ebrei può offrire motivo ad un confronto con l'Italia, confronto a tutto vantaggio della saggezza latina». Più avanti, si aggiungeva:

<sup>101</sup> Erano altre disposizioni discriminatorie approvate dal Consiglio dei ministri l'1 giugno e pubblicate il giorno seguente sull'«Italia» a p. 3 (*Le norme che disciplinano l'esercizio delle professioni da parte dei cittadini di razza ebraica*).

<sup>102</sup> Cfr. nota 77. Fu senz'altro riferendosi a questo articolo che mons. N. Orlandi, sull'«Amico del clero» (*Hitler e gli ebrei*, XV, 1933, pp. 228 sgg.), aveva polemizzato scrivendo: «Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te, scrive un giornale cattolico fra noi, alludendo alle persecuzioni tedesche contro gli ebrei [...] Già. E va bene, ma a una nazione come a un individuo sarà sempre lecito respingere la forza con la forza e impedire che la malvagità dei cattivi possa portare danno ai buoni» (in Miccoli, *Santa Sede e Chiesa Italiana*, cit., p. 178). L'accostamento della persecuzione antiebraica in Germania a quella turca contro i cattolici d'Armenia era persa a molti senz'altro sproporzionata, quasi irriverente; notiamo comunque che anche l'audace autore di *Antisemitismo?*, in un contesto di concetti indubbiamente diversi da quelli generalmente espressi (sull'argomento del bolscevismo egli scriveva che, valutando la rivoluzione russa, bisognava «vedere quanto di responsabilità risalisse alla persecuzione degli ebrei sotto il regime zarista», concedendo una attenuante che non riscontreremo più sul quotidiano), dava per credibile che le misure naziste potessero essere inquadrate come una «rappresaglia» per quanto gli ebrei stavano facendo contro la Germania; anche a fine articolo, si scriveva che i cattolici volevano pronunciare «una parola di pace di fronte alle agitazioni antitedesche degli Ebrei e alla contro offensiva antisemita germanica». Lo stesso concetto è rinvenibile in una orazione di mons. Cazzani riportata sull'«Italia» del 27 agosto 1938 a p. 2 (*La «settimana» all'Università cattolica del Sacro Cuore [...] La fervida orazione di Mons. Cazzani*): «Assistiamo oggi ad una fiammata di razzismo ebraico, culminante nel Sionismo. Si può forse pensare che il razzismo nordico sia una reazione contro gli assalti del razzismo orientale. Però la dottrina germanica, con le sue crudeltà, è incompatibile con quel principio di fratellanza universale sancito nel Vangelo del Salvatore». Si dava dunque credito alla tesi che il razzismo teutonico fosse una reazione almeno in parte giustificabile a quello ebraico, e se non fosse stato troppo crudo si sarebbe potuto ritenere tutto sommato compatibile coi principi evangelici di «fratellanza universale».

Come potremmo conciliare l'antisemitismo con la deplorazione delle persecuzioni turche al martoriato popolo cattolico di Armenia? Come conciliarlo con la nostra indomabile e sacrosanta opposizione a tutte le ostilità di cui per odio antireligioso e spirito di setta sono fatte oggetto anche oggi in taluni paesi la Chiesa e la fede cattolica?

La posizione voleva essere moderata e saggia, e i nazisti venivano accusati in altre occasioni di «esasperare» l'antisemitismo<sup>103</sup>, di essere dei «fanatici» colpiti da una «fisima antisemita» che, di fronte ad un «uditorio latino», avrebbe provocato una «omerica risata»<sup>104</sup>. Alla fine del '36, in uno dei vari sforzi di negazione della realtà antisemita della Chiesa, I Cinque affermavano<sup>105</sup>: «Noi cattolici in Italia (e cioè la quasi totalità degli italiani) non abbiamo mai patito d'antisemitismo. Il Papato, da Roma, ha numerose volte protetto gli ebrei dai *progroms* e dalle accuse di omicidio rituale e altri crimini». A questo preambolo seguiva la decisa condanna del sionismo, basata sul fatto che i sionisti non avevano alcuna fede da ricostruire, e che larga parte del loro «profetismo e messianismo» si era travasato «nell'escatologia economica di Marx e dei seguaci, con risultati di sterminio religioso»; e si aggiungeva:

Gli israeliti hanno sorbito il veleno del modernismo, che dove piglia isterilisce tutto. Quel che è peggio, il loro ridursi sulle sole posizioni economiche, sta suscitando una vasta reazione d'odio e di complesso antisemitismo persino tra gente agnostica e tollerante com'è il popolo americano. Il problema ebraico sta diventando così un problema mondiale, quantunque il numero degli israeliti sia proporzionalmente modestissimo.

Se gli ebrei si stavano colpevolmente attirando odio dovunque, allora perché non anche in Italia, un domani, nonostante la benevolenza della nazione e della Chiesa? L'importante era chiarire che la nazione difendeva se stessa e che la Chiesa agiva unicamente in base a principi religiosi, ben distanti da quelli neopagani. Come scriveva il Bendiscioli<sup>106</sup>, nel passato «la Chiesa, escludendo gli Ebrei dalla società cristiana moveva da un'esigenza religiosa e lasciava cadere ogni esclusione per l'Ebreo convertito. Il razzismo invece vede nell'Ebreo non la religione, ma la razza». È quanto la Chiesa continuò a fare negli anni Trenta, rivendicando il fondamento religioso della sua rinuncia ad una posizione netta e complessiva a favore degli ebrei non convertiti, senza mai avvicinarsi ad un ripensamento globale del proprio atteggiamento tradizionale, al quale venivano date piuttosto

<sup>103</sup> I. Giordani, *Lutero e gli Ebrei*, in «L'Italia», 30 novembre 1933, p. 1.

<sup>104</sup> I Cinque, *Amenità del fanatismo*, ivi, 4 giugno 1935, p. 1.

<sup>105</sup> «Una razza che fu di sacerdoti», ivi, 20 dicembre 1936, p. 1.

<sup>106</sup> *Neopaganesimo razzista. Le applicazioni giuridiche*, ivi, 26 maggio 1937, p. 2.

nuove applicazioni; è emblematico, per concludere, quanto «L'Italia» scriveva a proposito dell'omelia del 13 novembre '38 di Schuster, in un riquadro in cui si affermava che l'arcivescovo di Milano «era obbligato, ed avrebbe mancato al proprio dovere, se non avesse messo sull'avviso i suoi tre milioni di diocesani, del pericolo che presentava per loro la novella eresia antiromana ed anticattolica». Se un giorno la nazione si fosse trovata a causa di tale eresia «fuori di strada» – si aggiungeva –, essa avrebbe avuto il «diritto di accusare l'Episcopato per il suo mutismo», e si ricordava l'episodio di Ambrogio che, incolpato dall'imperatore Teodosio di avergli parlato contro, gli replicò di aver invece parlato a suo vantaggio. Una simile esigenza di elevare parole alte e coraggiose, a prescindere dalle conseguenze, che ponessero di fronte ad un principio irrinunciabile e salvaguardassero anche dalle possibili future imputazioni, non era evidentemente avvertita rispetto alla questione ebraica, per quell'insieme di condizionamenti, sentimenti, prospettive, riserve mentali e memorie storiche che abbiamo in parte ripercorso sulle pagine dell'«Italia».